

AZIONE

NONVIOLENTA

ANNO II - N. 3 - Marzo 1965

Prezzo L. 100

Nel Vietnam la pace

di Aldo Capitini

Il Vietnam è uno dei luoghi nei quali avviene la sovrapposizione di una strategia imperialistica sullo sviluppo della liberazione della popolazione e sulla formazione di spontanei accordi dal basso con altre popolazioni.

Nel 1954 i francesi si ritirarono dall'Indocina, che fu trasformata in un gruppo di Stati: Cambogia, Thailandia (Siam), Laos e Vietnam del Nord e del Sud. La Conferenza di Ginevra istituì una Commissione internazionale di controllo (composta dai delegati dell'India, della Polonia e del Canada) per l'attuazione degli accordi firmati il 20 luglio 1954, appunto a Ginevra. Il Vietnam si sarebbe unificato nel 1956, dopo regolari elezioni che dovevano essere concordate tra i due Stati. Intanto non si dovevano creare nuove basi militari, non introdurre materiale militare, e il Vietnam non avrebbe potuto aderire a qualsiasi tipo di alleanza militare, né dovevano esserci rappresaglie tra la popolazione in un senso o nell'altro. Con il Laos e la Cambogia il Vietnam doveva costituire una grande zona neutrale.

Gli americani, che nel settembre 1954 costituirono la SEATO, un patto militare anticomunista del Sud-Est asiatico, sono intervenuti con forze e mezzi sempre più pesanti nel Vietnam non per aiutare l'esecuzione degli accordi di Ginevra, ma per esercitare un'azione militare anticomunista; e si sono legati sempre più ad una situazione che ha due elementi avversi, di cui non valutano l'importanza:

1) La popolazione è, sì, mescolata, vi sono cattolici che hanno lasciato il Nord; ma l'enorme maggioranza è buddhista e non è affatto disposta alla guerra e a «marce verso il Nord»; non si fanno perciò le elezioni, i contadini vengono chiusi in specie di campi di concentramento controllati. Dice il periodico *Relazioni internazionali* del 13 febbraio 1965: «la popolazione o simpatizza con il Vietcong (i comunisti) o sta alla finestra». Lì gli americani hanno portato armi e armati, gas e napalm, stimolando alla guerra, alla tortura, alla crudeltà, soldati svogliati e spesso disertori, e rimpiazzandoli e integrandoli senza scrupoli.

2) Il governo è un governo debole

e dittatoriale, e i suoi mutamenti anche violenti non hanno modificato questo carattere. Gli americani hanno sostenuto e sostengono, lì come altrove, governi che non hanno nessuna base democratica, reazionari, tendenziosi, come del re-

grande superiorità nell'alimentazione, negli altri mezzi di vita, nella casa, nella cultura?

Questo è il problema: avere una tale apertura che sia capacità di dare e assimilare e di superare dal di dentro del-



sto hanno provato le proteste, talvolta eroiche, dei religiosi buddhisti e degli studenti.

Si aggiunge l'enorme danno che ha prodotto l'esclusione della Cina dalle Nazioni Unite, quando essa vi sarebbe voluta entrare (ora forse ha interesse a fare un altro gioco), e quando le Nazioni Unite erano nella loro ascensione nel sostituire situazioni giuridiche e pacifiche al crudo uso della forza: ora l'ONU è in una crisi evidente. Ed è chiaro che la brutta forza (anche se tecnicamente perfetta) e le indegne cricche profittatrici non possono impedire alle moltitudini — così importanti in questo secolo — di darsi strutture di tipo socialistico, di tentarle, di sperare in esse; e una politica, che non fosse accecata dall'idea della forza e dell'assolutezza del proprio regime sociale, si mostrerebbe aperta a tali forme, e affronterebbe con altra disposizione lo stesso problema della Cina, che si conforterà con immagini apocalittiche quanto più la si respingerà dal consorzio civile e la si costringerà a risolvere da sé i suoi ardui problemi. Come si può, nel secolo che prepara l'unità mondiale, dirsi «uomini civili» e vivere in una condizione egoistica di

la coesistenza e della fraternità. E' la sostituzione di una metodologia dell'apertura (o religiosa) alla metodologia dell'impero, che guadagna la sua «sicurezza» a costo di enormi sforzi di sbarramento, di posizioni di ostilità e ripudio, di violenza, compromettendosi con cialtroni dittatori ghiotti di dollari: sforzi vani, che fanno un impero che produrrà un controimpero, mentre le forze miglicri, cioè l'intimo dell'umanità, la sostanza della profonda realtà di tutti, auspica ben altro che imperi con le grandi distruzioni che li accompagnerebbero.

Il «ben altro» noi lo vediamo indicato nella tensione dei nonviolenti americani (Committee for Nonviolent Action, 352 Lafayette Street, New York, N. Y. 10012), che lottano contro il governo americano per il ritiro delle sue truppe dal Vietnam (le uniche straniere che siano in quel territorio), per la fine degli orribili strazi dei prigionieri e dei «sovversivi» anche tredicenni, per la fine dell'uso del napalm: «le prospettive del futuro sono terrificanti, dice un loro appello, se quelli che vivono in America mancano di fare ciò che i tedeschi avrebbero dovuto fare verso le atrocità che si com-

mettevano in loro nome e con la loro conoscenza». Perciò i nonviolenti americani dichiarano il loro rifiuto di coscienza, di collaborare con il governo statunitense nella prosecuzione della guerra nel Vietnam. Nel Vietnam poi in febbraio è stata presentata una petizione da circa seicento persone, tra cui molti intellettuali, perché i due governi di Hanoi e di Saigon pongano fine alla guerra e cerchino un accordo diretto; ed è entrato in azione un «Movimento per la lotta a favore della pace e dell'unità», ispirato e guidato dai buddhisti, che chiede la cessazione delle ostilità e l'accordo tra i due Vietnam con la fine di tutti gli interventi stranieri (*Relazioni internazionali* del 13 marzo 1965).

Molto interessante è anche la dichiarazione del massimo organismo dei buddhisti del Vietnam del Sud, uscita nei primi giorni di marzo. Ecco le cinque richieste espresse:

- 1) ritiro immediato di tutte le truppe americane dal Vietnam meridionale;
- 2) cessazione immediata di tutti gli attacchi americani e sud-vietnamiti contro il Vietnam del Nord;
- 3) ritiro a Nord del 17° parallelo di tutte le formazioni dell'Esercito di liberazione nazionale (partigiano);
- 4) disarmo degli elementi del Fronte di liberazione nazionale a Sud del 17° parallelo;
- 5) creazione di una commissione mista formata da rappresentanti dei governi di Hanoi e di Saigon per arrivare a una composizione negoziata e pacifica dei contrasti tra i due Vietnam.

Il piano è coraggioso e concreto, perché tiene conto anche di una situazione estremamente avvelenata da una guerra atroce, per cui non basta chiedere il ritiro puro e semplice dei soldati americani: perché non si scatenino vendette e stragi «civili», bisogna curare il passaggio ad una situazione giuridica, nella quale manchi la presenza di elementi armati già compromessi nella guerra, ci sia una concorde volontà di coesistenza e l'aiuto di nazioni non allineate. Cioè è auspicabile l'intervento di U-Thant e la riapertura della Conferenza di Ginevra.

Dal punto di vista di uno sviluppo dell'avvenire nonviolento del mondo non si può che auspicare l'aumento continuo degli strumenti giuridici che strutturano la coesistenza umana, e l'aggiunta integratrice del metodo nonviolento. Il primo si ha mediante la permanente sostituzione delle trattative all'uso della forza, mediante la garanzia dei diritti dei cittadini, le strutture democratiche aperte, i nessi internazionali universalistici; l'aggiunta si ha con la conoscenza e l'uso delle tecniche del metodo nonviolento, sia per l'interno che per l'Estero. C'è immaturità nel mondo per l'uno e per l'altra. Né gli Stati hanno la disciplina di tenersi allo sviluppo degli strumenti giuridici all'interno e all'Estero; né le popolazioni sono addestrate a lottare con le tecniche nonviolente, e l'India si è rivelata, quando fu guidata da Gandhi, un'eccezione. Il vuoto per queste due insufficienze porta agli imperi, alla politica di forza come preminente, perché anche le forze, talvolta eroiche, di liberazione una volta arrivate al potere, danno inizio spesso a po-

litiche di forza e di minaccia (per es. gli arabi contro Israele). Noi non possiamo sottoscrivere all'impero dell'uno o dell'altro, e dobbiamo stimolare alla critica aperta e alla noncollaborazione verso chi si mette su vie d'impero. Ma, principalmente, dobbiamo portare avanti la azione diretta nonviolenta come *altro modo* di eseguire le necessarie lotte per la libertà, la giustizia, per una migliore società di tutti, un altro modo che si sottrae alla terribile successione o reazione a catena o «scalazione» della violenza, che una volta cominciata conduce a cose tremende, sproporzionate al motivo dell'inizio.

Gli americani fanno due discorsi per giustificare il loro intervento e la «scalazione», cioè l'andare sempre più avanti nel colpire il Vietnam del Nord. Il primo discorso è che il Vietnam del Nord abbia organizzato tutta la rivolta nel Sud e addestrato i capi per impadronirsi del Vietnam meridionale, quando si tratta invece, come scrive anche il *New York Times*, di una guerra civile proprio del Vietnam meridionale, di una guerriglia rivoluzionaria, accettata passivamente o aiutata attivamente dalle masse contadine (che sono l'85 per cento della popolazione). Scrivono le *Relazioni internazionali* del 20 marzo: «Il punto debole di simile ragionamento sta nella pretesa americana di considerare nel modo anzidetto quella che invece è una complessa guerra partigiana, alimentata in primo e massimo luogo da ragioni e forze locali piuttosto che dall'intervento del Nord». (Si può aggiungere che i metodi americani non sono tali da invogliare a stare con loro, ma a ciò non bada chi è inebriato dall'uso della forza).

L'altro discorso è quello che se gli americani non schiacciano gli avversari nel Vietnam, dovranno ritirarsi da ogni altra parte dell'Asia, e perfino l'Australia sarà perduta per i «bianchi». Questo spiega perché gli americani, sconfitti nel Sud, si spingano nel Nord e conducano le azioni sempre più per proprio conto. Ora è da vedere se il discorso sia da impostare così, tale da portare come alternativa l'impero e perfino la guerra preventiva contro la Cina «per non pensarci più» (e qualcuno negli Stati Uniti pensa proprio così); o se piuttosto non sia da impostare, rifiutata la strategia dell'impero, un esame di situazione per situazione, aiutando e non soffocando la maturazione delle situazioni locali, nel senso più accettabile dal basso e più approvato democraticamente. (E anche qui è da riflettere che l'uso crescente della forza crea più nemici che vinti).

Invece la tragedia dell'impero si sviluppa lungo due direzioni, oltremodo perniciose: l'una è che gli americani verranno via via sostituendo al principio kennedyano di lasciar far da sé alle forze locali, dando solo aiuto di consiglieri e di tecnici, il principio di far tutto in proprio, e questo sarebbe un vero e proprio dominio che spezzerebbe la spina dorsale di ogni nazione. L'altra direzione è di coinvolgere gli «alleati» nelle proprie imprese, anche se di esse non sono stati affatto informati. Si è già cominciato col chiedere un contingente di sudcoreani e, per ora, ne sono arrivati seicento.

L'uso reiterato della violenza porta (è noto) all'eccesso. Si prende un prigioniero e lo si tortura perché parli, e se egli è un animo fiero (alcune volte sono ragazzi) lo si squarta, si scanna, si strozza (si sono viste fotografie da mettere nell'insieme delle tante crudeltà del secolo). Così si attacca il Nord, si bombardano, si distrugge, e non si ottiene che gli animi si pieghino (è proprio vero che «gli asiatici non sentono che la forza» come pensano alcuni in America?). Walter Lippmann ha scritto: «Due mesi di bombardamento hanno mostrato che questo genere di azioni non cambia il corso della guerra». E allora quali sono gli altri gradi della «scala» da salire?

Mentre scriviamo non possiamo sapere quale sviluppo potrà avere la situazione. Ma non sono i fatti che ci possono dare l'orientamento dominante, il quale viene dalla nostra coscienza, con la struttura ideale e aperta che via via essa sia riuscita a formarsi. Per noi il rifiuto dell'uso della violenza, della tortura, della guerra, dell'impero (di qualsiasi Stato) è la prima cosa. Resta poi da portare avanti instancabilmente, e dappertutto il dialogo come trattativa, accordo, regolamentazione giuridica che riconosce le ragioni delle parti, e la nonviolenta come attivissima apertura amorevole, che compartecipa e si sacrifica, se occorre.

In AZIONE NONVIOLENTA abbiamo parlato fin dal primo numero (gennaio 1964) del Vietnam, trattando in modo particolare dei suicidi religiosi dei buddhisti, ai quali si dovrebbe aggiungere il suicidio, senza un lamento per incendio delle vesti della signora americana Helga Alice Herz di 82 anni pacifista, avvenuto a Detroit (secondo giornali del 18 marzo); e nel numero del dicembre 1964 abbiamo pubblicato per corrispondere alla proposta di pacifisti americani, una lettera al Presidente degli Stati Uniti. Noi ci associamo a coloro che chiedono la cessazione delle operazioni militari, l'intervento delle Nazioni Unite e l'aiuto diretto di nazioni non allineate, il dialogo tra i due Stati del Vietnam, la loro neutralità. Ritiratosi il mostro della guerra si svilupperanno adeguatamente dal basso dialogo e la nonviolenta.

Condannati sette obiettori di coscienza

Sono stati processati nel mese di marzo i seguenti obiettori di coscienza, Testimoni di Geova, condannati a pene variabili da 4 mesi e 15 giorni a 1 anno e 3 mesi:

Antonio Motta, Torino; Emilio Piras, Cagliari; Vittorio Cataldo, Avellino; Gavio Angius, Sassari; Paolo Lombardi, Rimini; Giuseppe Baiamonte, Cremona; Renato Vignoni, Fiorenzuola.

Molti di essi sono recidivi. Antonio Motta ha subito la quarta condanna: le tre precedenti condanne sono state di 6 mesi, 1 anno e 3 mesi, 1 anno e un mese.

L'on. Jacometti (P.S.I.) ha presentato un'interrogazione al Ministro della Difesa «per sapere se non crede opportuno il momento di regolamentare il caso degli obiettori» definendo l'episodio Motta «assurdo e intollerabile».

Per il riconoscimento giuridico dell'obbiezione di coscienza

Presentati a Roma in un dibattito pubblico i progetti di legge Paolicchi e Pistelli

Sabato 27 marzo si è tenuto a Roma, al Ridotto del Teatro Eliseo, un affollato e sostanzioso dibattito pubblico sul tema «Una legge per gli obiettori di coscienza», nel corso del quale sono stati presentati e discussi i progetti di legge Paolicchi (socialista) e Pistelli (democristiano) sull'obbiezione di coscienza, che attendono di venire discussi al Parlamento (in questa occasione si è venuti a conoscenza di una terza proposta di legge, presentata dall'on. Basso e altri deputati del P.S.I.U.P. fin dal marzo 1964: cercheremo di ottenerne e pubblicare al più presto il testo su AZIONE NONVIOLENTA, che ha già stampato nel Numero di maggio-giugno 1964 i due progetti democristiano e socialista). Relatori al dibattito, presieduto dal prof. Pietro Maria Toesca, sono stati l'avv. Giorgio Peyrot (di cui è stampato un documentato opuscolo, a cura dell'Associazione per la libertà della cultura, dal titolo «Il problema degli obiettori di coscienza»); l'on. Luciano Paolicchi, e, in sostituzione dell'on. Gagliardi, firmatario del progetto Pistelli, l'avv. Colacino.

* * *

La relazione dell'avv. Peyrot ha preso le mosse da una dichiarazione del Ministro della Difesa on. Andreotti resa in Parlamento al tempo dell'ultima amnistia (primi del '63), quando si discusse anche della sorte degli obiettori di coscienza detenuti nelle carceri italiane. Il Ministro giustificò allora la grande lentezza del Governo nella soluzione della questione degli obiettori di coscienza, col fatto che sarebbe mancata nel Paese una conoscenza approfondita del problema e una richiesta diffusa di soluzione da parte della pubblica opinione. «Ora» — ha affermato l'avv. Peyrot — «questa fase della "conoscenza approfondita" deve ritenersi largamente superata». Ben tre progetti di legge (due dei quali a firma di deputati appartenenti a partiti che compongono la compagine governativa) sono stati presentati nell'attuale Legislatura. Il Governo stesso ha allo studio i suoi propri progetti (si ricordi la dichiarazione del marzo dell'anno scorso del Sottosegretario alla Giustizia on. Misasi, in risposta ad interpellanze parlamentari: «Il Governo avverte come il problema dell'obbiezione di coscienza sia venuto maturando nella coscienza civile del Paese, sanzionando così il superamento delle norme attuali», con l'annuncio quindi di un progetto allo studio del Governo stesso «per una soluzione equilibrata che corrisponda ad una coscienza più avanzata del problema»). E se si rammenta che proprio sotto gli auspici del Ministero della Difesa è uscito di recente un ampio volume (**Il dovere di difesa dello Stato**, di Aurelio Rizzacasa) con larghissime parti dedicate ad un esame approfondito del problema, particolarmente nei suoi aspetti giuridici, bisogna derivarne che la invocata conoscenza non debba più ora fare difetto presso gli organi competenti. E infine, circa l'altra carenza fatta valere dall'on. Andreotti, la mancanza cioè di una richiesta diffusa dell'opinione pubblica, non c'è che da prendere atto dei fatti, anche clamorosi, che sono venuti e vengono verificandosi nel Paese a dimostrare l'accesso interesse e la larga partecipazione dei cittadini in questo problema. L'interesse larghissimo che ha accompagnato la proiezione del film **Tu non uccidere**, inizialmente proibito in Italia; i tanti dibattiti pubblici nelle sedi più varie e le numerose e risolte manifestazioni di piazza nelle principali città, reclamanti la pronta discussione dei progetti di legge giacenti in Parlamento; la presa di posizione di sacerdoti di rilievo a favore dell'ob-

biezione di coscienza, che li ha portati a scontrarsi con denunce presso la Magistratura, suscitando moti di solidarietà presso esponenti del mondo politico e culturale di vario orientamento: «da più parti, ideologicamente diverse — ha sostenuto l'avv. Peyrot —, si è venuta esprimendo una voce costante, di conoscenza e di riconoscenza del diritto dell'obbiezione di coscienza».

Il riferimento ai sacerdoti espressi a favore dell'obbiezione di coscienza, ha valso all'avv. Peyrot a farne rilevare il contrasto con la mancata concessione agli obiettori delle attenuanti per il particolare valore morale e sociale, da parte dei Tribunali militari: l'aggiunta di queste voci qualificate del mondo religioso ufficiale alle tante altre anche eminenti del campo laico, impone una revisione da parte ufficiale del giudizio morale circa la posizione dell'obiettore di coscienza.

Poiché il valore dell'o. d. c. — ha affermato ancora l'avv. Peyrot — non deve più venire misconosciuto, e va invece proclamato nella sua profondità umana e civile. Essa testimonia e si sacrifica per il bene oggi sommo per l'umanità, la salvaguardia della pace e il ripudio della violenza: «L'obbiezione di coscienza è un apporto alla pace, alla nonviolenza». Ed è insieme problema che va oltre il pur importante obiettivo della resistenza alla guerra e all'apprendimento del mestiere dell'uccisione armata: «Una volta risolta in via legale, l'obbiezione di coscienza resta come problema generale della società civile e democratica, quale capacità consapevole del cittadino di agire secondo il dovere della propria coscienza (dovere morale che sul piano giuridico si tramuta nel diritto di esercitare la propria personalità)». Il problema dell'obbiezione di coscienza al servizio militare è un esempio particolare di questo generale processo di incremento civile: l'istanza interna individuale, tramutandosi in una richiesta dell'opinione pubblica, trova infine espressione nella coscienza giuridica del Paese. In questa 4^a Legislatura — ha concluso l'avv. Peyrot — bisogna infine realizzare la tappa ultima del coronamento giuridico dell'obbiezione di coscienza, matura nelle due prime istanze dell'affermazione individuale e del consenso della pubblica opinione.

Il punto di preminente interesse nell'esauriente esposizione dell'on. Paolicchi del progetto di legge che reca il suo nome, ha riguardato le due diverse vie che si offrono al riconoscimento legale dell'obbiezione di coscienza: l'una diretta, soggettiva — quale prevista appunto nel progetto Paolicchi — e che contempla un giudizio preventivo da parte di una Commissione apposita; l'altra — ed è la via prevista nel progetto Pistelli — indiretta, oggettiva, che lascia libera scelta tra il servizio militare e il servizio civile (quest'ultimo di durata doppia del servizio militare).

Se la via indiretta — ha detto l'on. Paolicchi — rappresenta senza alcun dubbio una forma più estensiva ed elevata di riconoscimento dell'obbiezione di coscienza (ed egli personalmente sarebbe d'accordo di abbandonare la via più limitativa prospettata nel proprio progetto-legge), la propria scelta della via soggettiva è derivata da un giudizio sulla pratica possibilità politica di arrivare in qualche modo all'approvazione della legge, anche nell'urgenza umana di superare al più presto l'assurda e incivile situazione attuale, che all'obiettore non lascia aperte che le strade della prigione o del manicomio. Per questo ha scelto di presentare una legge che offrisse maggiori possibilità di più facile attuazione, dubitando che in Italia si sia oggi in grado di realizzare, «in un ambiente politico sordo», la forma

di riconoscimento indiretto, civilmente più avanzata.

Un altro punto sottolineato dall'on. Paolicchi è stato quello riguardante la Commissione di accertamento della qualifica di obiettore, che il suo progetto — discostandosi dai precedenti che mantenevano la Commissione nell'ambito dell'ordinamento militare — prevede agganciata all'ordinamento della Magistratura.

L'avv. Colacino — che ha presentato a nome dell'on. Gagliardi la legge Pistelli — si è specialmente soffermato ad illustrare i criteri che hanno determinato nei presentatori di questa legge, all'opposto del progetto Paolicchi, la scelta della via indiretta di riconoscimento dell'obbiezione di coscienza. Il principio fondamentale che ha ispirato la non accettazione di qualsiasi giudizio preventivo è che lo Stato non può interferire in quelle che sono le motivazioni ideali dell'individuo, motivazioni che, in quanto appartenenti al foro interno della coscienza, sono sottratte alla valutazione ordinaria esteriore. Per di più, la via di riconoscimento soggettiva presenta evidenti difficoltà pratiche. C'è in primo luogo la difficoltà di identificare i diversi motivi dell'obbiezione (religiosi, umanitari, filosofici, ecc.), insieme con quella di accertare se tali motivi sono veritieri, sentiti, oppure una mascheratura. Può esserci inoltre da parte di molti obiettori l'incapacità culturale di esporre con eloquenza e persuasivamente, dinanzi alla Commissione giudicante, le ragioni della propria obbiezione; in taluni altri obiettori, l'impossibilità addirittura di dare espressione verbale alle proprie motivazioni ideali che, in quanto fatti di coscienza, sono spesso legate più al mondo sentimentale (ma non per questo meno valide) che a quello intellettuale. E infine, l'indeterminatezza degli elementi in giudizio può lasciare ampio campo all'arbitrio e alla discriminazione da parte dell'autorità giudicante.

Alla difficoltà cui tuttavia, a sua volta, non va esente la forma di riconoscimento indiretto adottata nel progetto Pistelli (che nella libera scelta tra servizio militare e servizio civile si trova esposta alla possibilità di incontrollata evasione dei finti obiettori) si è inteso pararvi — ha precisato l'avv. Colacino — assegnando al servizio civile una durata doppia del servizio militare, che valga a scoraggiare i falsi obiettori dallo scegliere un servizio alternativo non per essi previsto.

* * *

Alle relazioni sono seguiti numerosi e molto precisi interventi, che hanno mostrato la generale preferenza per il progetto Pistelli.

Un'eccezione fatta all'on. Paolicchi è stata quella che il suo progetto rischia di tener fuori già in partenza alcune specie di obiettori, che si sottraggono a qualsiasi giudizio ritenendo assolutamente infondata la facoltà che si arroga lo Stato di costringere al servizio militare obbligatorio, fino all'obbligo per il cittadino di sottostare al comando di uccidere.

Una critica al riconoscimento per via diretta è stata pure mossa dal prof. Ernesto Rossi, scettico circa la capacità di retto giudizio da parte della Commissione preposta (egli ha riservato il suo solito caustico e fine umore alla categoria dei professori che dovrebbero farne parte — sono previsti due professori di psicologia e di scienze morali; e celiando, ha ricordato all'uopo fatti e storielle di sua diretta esperienza e conoscenza: il caso di un suo compagno di carcere, perfettamente sano di mente ed anzi

(Continua a pag. 7)

L'OBIEZIONE DI COSCIENZA NON E' ESPRESSIONE DI VILTÀ

Risposte di Don Lorenzo Milani e Don Bruno Borghi ad alcuni cappellani militari

La Nazione del 12 febbraio (cioè il giorno successivo all'anniversario della stipulazione dei Patti lateranensi del 1929) ha pubblicato questo comunicato:

Nell'anniversario della Conciliazione tra la Chiesa e lo Stato italiano, si sono riuniti ieri, presso l'Istituto della Sacra Famiglia in via Lorenzo il Magnifico, i cappellani militari in congedo della Toscana.

Al termine dei lavori, su proposta del presidente della sezione don Alberto Cambi, è stato votato il seguente ordine del giorno:

«I cappellani militari in congedo della regione toscana, nello spirito del recente congresso nazionale della associazione, svoltosi a Napoli, tributano il loro riverente e fraterno omaggio a tutti i caduti per l'Italia, auspicando che abbia termine, finalmente, in nome di Dio, ogni discriminazione e ogni divisione di parte di fronte ai soldati di tutti i fronti e di tutte le divise che morendo si sono sacrificati per il sacro ideale di Patria.

Considerano un insulto alla patria e ai suoi caduti la cosiddetta "obiezione di coscienza" che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà».

L'assemblea ha avuto termine con una preghiera di suffragio per tutti i caduti.

Di questa dichiarazione possono esprimere insoddisfazione:

1) coloro che in tanti Stati civili del mondo hanno fatto una legge che riconosce il diritto all'obiezione di coscienza, e coloro che anche in Italia, parlamentari e governanti, ne hanno parlato con rispetto e si accingono a discuterne i relativi progetti;

2) i cittadini che hanno letto qualche cosa di ciò che è stato scritto sull'obiezione di coscienza;

3) i correligionari dei «cappellani» dell'ordine del giorno, i quali — risulta chiaramente — non tutti convengono con la condanna e le crude qualifiche espresse, tanto è vero che c'è tutto un insieme di libri, articoli e dichiarazioni di cattolici sul rapporto tra l'amore cristiano e l'obiezione di coscienza.

Le ragioni del riconoscimento dell'obiezione di coscienza

Dal punto di vista legislativo si dice che è bene ci sia una legge del genere, perché il cittadino possa scegliere il modo di servire il suo Paese, modo militare o modo civile, tanto più che il secondo può avere gli stessi caratteri di asprezza e pericolosità, per es. nel soccorrere i civili in tempo di guerra. In genere i governi sono arrivati a tale legge dopo aver visto il «sacrificio» di giovani che in molti anni di carcere hanno attestato e attestano la loro professione di fede nell'impegno di non preparare o eseguire la guerra. Tutti conosciamo persone che hanno fatto o fanno notevoli sacrifici del genere, che potevano ben risparmiarsi. E molti governi, compreso il governo italiano, hanno riconosciuto tale diritto ai sacerdoti e a coloro che si preparano a divenir tali.

Il cittadino che si è informato della cosa con animo aperto ha visto che l'o. di c. viene fatta in nome di alti ideali, che auspicano un maggiore affratellamento tra gli esseri umani, il superamento di quel fatto «guerriero» i cui danni, spirituali e materiali, si rivelano sempre più incomparabili con i presunti vantaggi; e tendono a sollecitare lo stabilirsi di rapporti internazionali di collaborazione e di disarmo. Insomma, perlo-

meno sono ideali rispettabili; e appare strano che chi vuol pareggiare tutti coloro che hanno combattuto in Italia nell'esercito nazionale, in quello della Repubblica di Salò, nelle varie milizie, nelle divisioni dei partigiani, come tutti «caduti per l'Italia», non si renda conto che si possano affermare ideali diversi, quello della Patria armata e anche quello dell'Umanità che non volge armi (perfino atomiche, perfino chimiche) contro sé stessa. D'altra parte è noto che molti sono morti proprio perché venisse una società nuova, senza più guerre, sono morti come vittime, come antagonisti di una teoria che esaltava la guerra; in tante testimonianze, fin dai Diari di guerra della Prima guerra mondiale, e poi negli scritti recenti, nelle lettere di condannati a morte nella Resistenza, si trova l'appassionamento a superare la guerra: sarebbe angusto ed errato misconoscere che molti morti erano, in un certo senso e potenzialmente, obiettori di coscienza, oppositori in nome dell'Umanità, e non combattenti perché l'aveva detto un'autorità o la «Patria».

Ci sono anche altri cristiani, oltre i cappellani militari dell'ordine del giorno. Molto probabilmente tra gli stessi cappellani militari ci sono tanti che adempiono al dovere di portare ai soldati i conforti dei sacramenti cattolici, dai quali altrimenti i soldati rimarrebbero lontani, senza prendere posizione sulla giustezza di una guerra o di tutte le guerre. Noi abbiamo visto in questo caso il chiarimento portato da due sacerdoti, Don Lorenzo Milani e Don Bruno Borghi.

Don Lorenzo Milani è un prete quarantenne che vive nella parrocchia di Barbiana, una collina sopra Vicchio di Mugello, nella provincia di Firenze. Nel 1958 uscì dalla Libreria editrice fiorentina il suo libro **Esperienze pastorali**, un'opera vivissima, vigorosa, aperta alla situazione sociale, e quindi morale e religiosa, d'oggi. Fatto uscire questo libro prezioso della letteratura socialreligiosa dell'ultimo ventennio, Don Milani fu trasferito da Calenzano presso Prato alla minima e ardua parrocchia di Barbiana, dove tuttavia egli ha ricostituito la sua «scuola» di ragazzi e ragazze, nella quale si studia intensamente, si discute di tutto, si commenta il giornale. Don Borghi è un parroco di Firenze.

LA LETTERA DI DON MILANI

Ecco la lettera che Don Milani ha diffuso, ed è stata riportata in parte o per intero in giornali e periodici:

Ai Cappellani Militari Toscani che hanno sottoscritto il comunicato dell'11 febbraio 1965

Da tempo avrei voluto invitare uno di voi a parlare ai miei ragazzi della vostra vita. Una vita che i ragazzi e io non capiamo.

Avremmo però voluto fare uno sforzo per capire e soprattutto domandarvi come avete affrontato alcuni problemi pratici della vita militare. Non ho fatto in tempo a organizzare questo incontro tra voi e la mia scuola.

Io l'avrei voluto privato, ma ora che avete rotto il silenzio voi, e su un giornale, non posso fare a meno di farvi quelle stesse domande pubblicamente.

PRIMO perché avete insultato dei cittadini che noi e molti altri ammiriamo. E nessuno, ch'io sappia, vi aveva chiamati in causa. A meno di pensare che il solo esempio di quella loro eroica coerenza cristiana bruci dentro di voi una qualche vostra incertezza interiore.

SECONDO perché avete usato, con estrema

leggerezza e senza chiarirne la portata, vocaboli che sono più grandi di voi.

Nel rispondermi badate che l'opinione pubblica è oggi più matura che in altri tempi e non si contenterà né d'un vostro silenzio, né d'una risposta generica che sfugga alle singole domande. Paroloni o volgari insulti agli obiettori o a me non sono argomenti. Se avete argomenti sarò ben lieto di darvene atto e di ricredermi se nella fretta di scrivere mi fossero sfuggite cose non giuste.

Non discuterò qui l'idea di Patria in sé. Non mi piacciono queste divisioni.

Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri. E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto.

Abbiamo dunque idee molto diverse. Posso rispettare le vostre se le giustificarete alla luce del Vangelo o della Costituzione. Ma rispettate anche voi le idee degli altri. Soprattutto se son uomini che per le loro idee pagano di persona.

Certo ammetterete che la parola Patria è stata usata male molte volte. Spesso essa non è che una scusa per credersi dispensati dal pensare, dallo studiare la storia, dallo scegliere quando occorre, tra la Patria e valori ben più alti di lei.

Non voglio in questa lettera riferirmi al Vangelo. E' troppo facile dimostrare che Gesù era contrario alla violenza e che per sé non accettava nemmeno la legittima difesa.

Mi riferirò piuttosto alla Costituzione.

Articolo 11. «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli...».

Articolo 52. «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino».

Misuriamo con questo metro le guerre cui è stato chiamato il popolo italiano in un secolo di storia.

Se vedremo che la storia del nostro esercito è tutta intessuta di offese alle Patrie degli altri dovrete chiarirci se in quei casi i soldati dovevano obbedire o obiettare quel che dettava la loro coscienza. E poi dovrete spiegarci che difesa più la Patria e l'onore della Patria: quelli che obiettarono o quelli che obbedendo resero odiosa la nostra Patria a tutto il mondo civile. Basta coi discorsi altisonanti e generici. Scendete nel pratico. Diteci esattamente cosa avete insegnato ai soldati. L'obbedienza a ogni costo? Aveva l'ordine era il bombardamento dei civili, un'azione di rappresaglia su un villaggio inermi? L'esecuzione sommaria dei partigiani, l'uso delle armi atomiche, batteriologiche, chimiche, la tortura, l'esecuzione d'ostaggi, i processi somari per semplici sospetti, la decimazione (scegliere a sorte qualche soldato della Patria e fucilarlo per incutere terrore negli altri soldati della Patria), una guerra di evidente aggressione, l'ordine d'un ufficiale ribelle al popolo sovrano, la repressione di manifestazioni popolari?

Eppure queste cose e molte altre sono il pane quotidiano di ogni guerra. Quando ve ne sono capitate davanti agli occhi o avete mentito, avete taciuto. O volete farci credere che avete una volta detta la verità in faccia ai vostri «superiori» sfidando la prigione o la morte?

siete ancora vivi e graduati è segno che non avete mai obiettato a nulla. Del resto ce ne avete dato la prova mostrando nel vostro comunicato di non avere la più elementare nozione del concetto di obiezione di coscienza.

Non potete non pronunciarvi sulla storia di ieri se volete essere, come dovete essere, le guide morali dei nostri soldati. Oltre a tutto la Patria, cioè noi, vi paghiamo o vi abbiamo pagato anche per questo. E se manteniamo a caro prezzo (1000 miliardi l'anno) l'esercito, è solo perché difenda colla Patria gli alti valori che questo concetto contiene: la sovranità popolare, la libertà, la giustizia. E allora (esperienza della storia alla mano) urgeva più che educate i nostri soldati all'obiezione che alla obbedienza.

L'obiezione in questi 100 anni di storia l'han conosciuta troppo poco. L'obbedienza, per disgrazia loro e del mondo, l'han conosciuta anche troppo.

Scorriamo insieme la storia. Volta volta ci direte da che parte era la Patria, da che parte bisognava sparare, quando occorreva obbedire e quando occorreva obiettare.

1860. Un esercito di napoletani, imbottiti dell'idea di Patria, tentò di buttare a mare un pugno di briganti che assaliva la sua Patria. Fra quei briganti c'erano diversi ufficiali napoletani disertori della loro Patria. Per l'appunto furono i briganti a vincere. Ora ognuno di loro ha in qualche piazza d'Italia un monumento come eroe della Patria.

A 100 anni di distanza la storia si ripete: l'Europa è alle porte.

La Costituzione è pronta a riceverla: «L'Italia consente alle limitazioni di sovranità necessarie...». I nostri figli rideranno del vostro concetto di Patria, così come tutti ridiamo della Patria Borbonica. I nostri nipoti rideranno dell'Europa. Le divise dei soldati e dei cappellani militari le vedranno solo nei musei.

La guerra seguente 1866 fu un'altra aggressione. Anzi c'era stato un accordo con il popolo più attaccabrighe e guerrafondaio del mondo per aggredire l'Austria insieme.

Furono aggressioni certo le guerre (1867-1870) contro i Romani i quali non amavano molto la loro secolare Patria, tant'è vero che non la difesero. Ma non amavano molto neanche la loro nuova Patria che li stava aggredendo, tant'è vero che non insorsero per facilitarle la vittoria. Il Gregorovius spiega nel suo diario: «L'insurrezione annunciata per oggi, è stata rinviata a causa della pioggia».

Nel 1898 il Re «Buono» onorò della Gran Croce Militare il generale Bava Beccaris per i suoi meriti in una guerra che è bene ricordare. L'avversario era una folla di mendicanti che aspettavano la minestra davanti a un convento a Milano. Il Generale li prese a colpi di cannone e di mortaio solo perché i ricchi (allora come oggi) esigevano il privilegio di non pagare tasse. Volevano sostituire la tassa sulla polenta con qualcosa di peggio per i poveri e di meglio per loro. Ebbero quel che volevano. I morti furono 80, i feriti innumerevoli. Fra i soldati non ci fu né un ferito né un obiettore. Finito il servizio militare tornarono a casa a mangiar polenta. Poca perché era rincarata.

Eppure gli ufficiali seguirono a farli gridare «Savoia» anche quando li portarono a aggredire due volte (1896 e 1935) un popolo pacifico e lontano che certo non minacciava i confini della nostra Patria. Era l'unico popolo nero che non fosse ancora appestato dalla peste del colonialismo europeo.

Quando si battono bianchi e neri siete coi bianchi? Non vi basta di imporci la Patria Italia? Volete imporci anche la Patria Razza Bianca? Siete di quei preti che leggono la Nazione? Stateci attenti perché quel giornale considera la vita d'un bianco più che quella di 100 neri. Avete visto come ha messo in risalto l'uccisione di 60 bianchi nel Congo, dimenticando di descrivere la contemporanea immane strage di neri e di cercarne i mandanti qui in Europa?

Idem per la guerra di Libia.

Poi siamo al '14. L'Italia aggredì l'Austria con cui questa volta era alleata.

Battisti era un Patriota o un disertore? E' un piccolo particolare che va chiarito se volete parlare di Patria. Avete detto ai vostri ragazzi che quella guerra si poteva evitare? Che Giolitti aveva la certezza di poter ottenere gratis quello che poi fu ottenuto con 600.000 morti?

Che la stragrande maggioranza della Camera era con lui (450 su 508)? Era dunque la Patria che chiamava alle armi? E se anche chiamava,

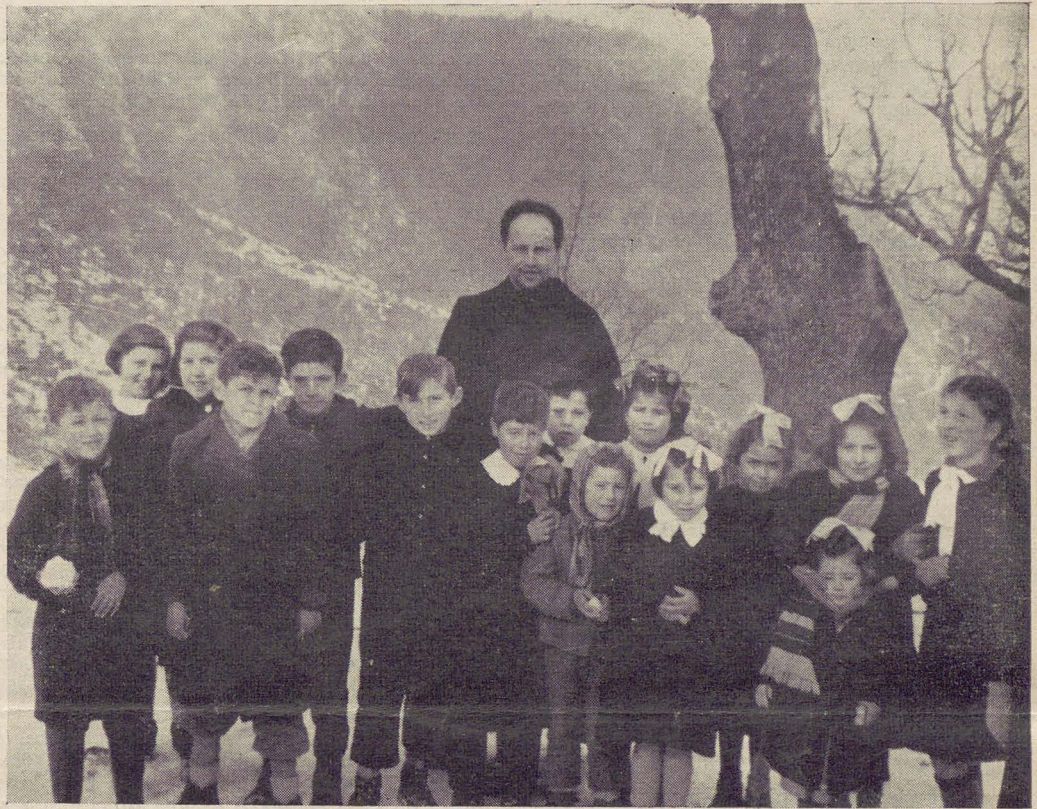
non chiamava forse a una «inutile strage»? (l'espressione non è d'un vile obiettore di coscienza ma d'un Papa canonizzato).

Era nel '22 che bisognava difendere la Patria aggredita. Ma l'esercito non la difese. Stette a aspettare gli ordini che non vennero. Se i suoi preti l'avessero educato a guidarsi con la Coscienza invece che con l'Obbedienza «cieca, pronta, assoluta» quanti mali sarebbero stati evitati alla Patria e al mondo (50.000.000 di morti). Così la Patria andò in mano a un pugno di criminali che violò ogni legge umana e divina e riempiendosi la bocca della parola Patria, condusse la Patria allo sfacelo. In quei tragici anni quei sacerdoti che non avevano in mente e sulla bocca che la parola sacra «Patria», quelli che di quella parola non avevano mai voluto approfondire il significato, quelli che parlavano

L'uno rappresenta il più alto tentativo della umanità di dare, anche su questa terra, libertà e dignità umana ai poveri.

L'altro il più alto tentativo dell'umanità di dare, anche su questa terra, giustizia e eguaglianza ai poveri.

Non vi affannate a rispondere accusando l'uno o l'altro sistema dei loro vistosi difetti e errori. Sappiamo che son cose umane. Dite piuttosto cosa c'era di qua dal fronte. Senza dubbio il peggior sistema politico che oppressori senza scrupoli abbiano mai potuto escogitare. Negazione d'ogni valore morale, di ogni libertà se non per i ricchi e per i malvagi. Negazione di ogni giustizia e d'ogni religione. Propaganda dell'odio e sterminio d'innocenti. Fra gli altri lo sterminio degli ebrei (la Patria del Signore dispersa nel mondo e sofferente).



Don Lorenzo Milani con la sua scuola a Barbiana

come parlate voi, fecero un male immenso proprio alla Patria (e, sia detto incidentalmente, disonorarono anche la Chiesa).

Nel '36 50.000 soldati italiani si trovarono imbarcati verso una nuova infame aggressione: Avevano avuto la cartolina di precetto per andar «volontari» a aggredire l'infelice popolo spagnolo.

Erano corsi in aiuto d'un generale traditore della sua Patria, ribelle al suo legittimo governo e al popolo suo sovrano. Coll'aiuto italiano e al prezzo d'un milione e mezzo di morti riuscì a ottenere quello che volevano i ricchi: blocco dei salari e non dei prezzi, abolizione dello sciopero, del sindacato, dei partiti, d'ogni libertà civile e religiosa.

Ancor oggi, in sfida al resto del mondo, quel generale ribelle imprigiona, tortura, uccide (anzi garrota) chiunque sia reo d'aver offeso allora la Patria o di tentare di salvarla oggi. Senza l'obbedienza dei «volontari» italiani tutto questo non sarebbe successo.

Se in quei tristi giorni non ci fossero stati degli italiani anche dall'altra parte, non potremmo alzar gli occhi davanti a uno spagnolo. Per l'appunto questi ultimi erano italiani ribelli e esuli dalla loro Patria. Gente che aveva obiettato.

Avete detto ai vostri soldati cosa devono fare se gli capita un generale tipo Franco? Gli avete detto che agli ufficiali disobbedienti al popolo loro sovrano non si deve obbedire?

Poi dal '39 in là fu una frana: i soldati italiani aggredirono una dopo l'altra altre sei Patrie che non avevano certo attentato alla loro (Albania, Francia, Grecia, Egitto, Jugoslavia, Russia).

Era una guerra che aveva per l'Italia due fronti. L'uno contro il sistema democratico. L'altro contro il sistema socialista. Erano e sono per ora i due sistemi politici più nobili che l'umanità si sia data.

Che c'entrava la Patria con tutto questo? e che significato possono più avere le Patrie in guerra da che l'ultima guerra è stata un confronto di ideologie e non di patrie?

Ma in questi cento anni di storia italiana c'è stata anche una guerra «giusta» (se guerra giusta esiste). L'unica che non fosse offesa delle altrui Patrie, ma difesa della nostra: la guerra partigiana.

Da un lato c'erano dei civili, dall'altra dei militari. Da un lato soldati che avevano obbedito, dall'altra soldati che avevano obiettato.

Quali dei due contendenti erano, secondo voi, «i ribelli», quali i «regolari»?

E' una nozione che urge chiarire quando si parla di Patria. Nel Congo p. es. quali sono i «ribelli»?

Poi per grazia di Dio la nostra Patria perse l'ingiusta guerra che aveva scatenato. Le Patrie aggredite dalla nostra Patria riuscirono a ricacciare i nostri soldati.

Certo dobbiamo rispettarli. Erano infelici contadini o operai trasformati in aggressori dall'obbedienza militare. Quell'obbedienza militare che voi cappellani esaltate senza nemmeno un «distinguo» che vi riallacci alla parola di San Pietro: «Si deve obbedire agli uomini o a Dio?». E intanto ingiuriate alcuni pochi coraggiosi che son finiti in carcere per fare come ha fatto San Pietro.

In molti paesi civili (in questo più civili del nostro) la legge li onora permettendo loro di servir la Patria in altra maniera. Chiedono di sacrificarsi per la Patria più degli altri, non meno. Non è colpa loro se in Italia non hanno altra scelta che di servirla oziando in prigione.

Del resto anche in Italia c'è una legge che riconosce un'obiezione di coscienza. E' proprio quel Concordato che voi volevate celebrare. Il suo terzo articolo consacra la fondamentale obiezione di coscienza dei Vescovi e dei Preti.

In quanto agli altri obiettori, la Chiesa non si è ancora pronunciata né contro di loro né contro di voi. La sentenza umana che li ha condannati dice solo che hanno disobbedito alla legge degli uomini, non che son vili. Chi vi autorizza a rincarare la dose? E poi a chiamarli vili non vi viene in mente che non s'è mai sentito dire che la virtù sia patrimonio di pochi, l'eroismo patrimonio dei più?

Aspettate a insultarli. Domani forse scoprirete che sono dei profeti. Certo il luogo dei profeti è la prigione, ma non è bello star dalla parte di chi ce li tiene.

Se ci dite che avete scelto la missione di cappellani per assistere feriti e moribondi, possiamo rispettare la vostra idea. Perfino Gandhi da giovane l'ha fatto. Più maturo condannò duramente questo suo errore giovanile. Avete letto la sua vita?

Ma se ci dite che il rifiuto di difendere se stesso e i suoi secondo l'esempio e il comandamento del Signore è « estraneo al comandamento cristiano dell'amore » allora non sapete di che Spirito siete! che lingua parlate? come potremo intendervi se usate le parole senza pensarle? se non volete onorare la sofferenza degli obiettori, almeno tacete!

Auspichiamo dunque tutto il contrario di quel che voi auspicate: Auspichiamo che abbia termine finalmente ogni discriminazione e ogni divisione di Patria di fronte ai soldati di tutti i fronti e di tutte le divise che morendo si son sacrificati per i sacri ideali di Giustizia, Libertà, Verità.

Rispettiamo la sofferenza e la morte, ma davanti ai giovani che ci guardano non facciamo pericolose confusioni fra il bene e il male, fra la verità e l'errore, fra la morte di un aggressore e quella della sua vittima.

Se volete diciamo: preghiamo per quegli infelici che, avvelenati senza loro colpa da una propaganda d'odio, si son sacrificati per il solo malinteso ideale di Patria calpestando senza avvedersene ogni altro nobile ideale umano.

Lorenzo Milani sac.

Questa lettera è stata mandata da Don Milani a tutti i parroci della diocesi fiorentina e all'Associazione Cappellani militari.

LA LETTERA DI DON BORGHI

Don Bruno Borghi e alcuni giovani cattolici di Firenze hanno inviato a **La Nazione**, per conoscenza a tutti i quotidiani fiorentini, la lettera seguente, uscita poi in **Politica** di Firenze:

Caro Direttore,

il giornale «La Nazione» del 12 febbraio 1965 ha pubblicato un ordine del giorno, votato dai Cappellani Militari in Congedo, appartenenti alla Regione toscana. Essi, dopo aver reso omaggio a tutti i caduti per l'Italia ed auspicata la fine di ogni discriminazione e divisione, di fronte ai soldati caduti per il « sacro ideale di Patria » ci fanno sapere che « considerano un insulto alla Patria e ai suoi caduti la cosiddetta obiezione di coscienza, che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di virtù ».

Le affermazioni fatte da tale pulpito richiamano alla memoria vicende recenti, avvenute proprio a Firenze. Una sentenza di « magistrati teologi » in materia di obiezione di coscienza e il silenzio di chi aveva il compito di affermare per i cattolici la libertà di tale materia, potrebbero far pensare che ormai tutto è stato definito e chi fa l'obiezione non solo attenta allo Stato, e quindi è perseguibile dalla legge, ma è anche fuori della Chiesa.

Ora questo, almeno per quanto riguarda la Chiesa, non è assolutamente vero, perché essa non ha mai preso posizione ufficialmente e in maniera dogmatica in tale questione. Per quanto riguarda lo Stato è vero che per ora i vari progetti per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza, compreso l'ultimo di cui era presentatore anche Nicola Pistelli, non hanno approdato a nulla; ma noi abbiamo la speranza che anche gli Italiani lotteranno per darsi una legge che regoli l'obiezione di coscienza, come hanno già altri paesi.

Detto questo non è detto tutto. Le affermazioni dei Cappellani Militari, sia in sé, sia per

le persone da cui provengono, meritano una risposta.

In problemi così gravi si ha il diritto di sapere a quali principi teologici e morali si rifanno i Cappellani Militari per le loro affermazioni, e si esige un minimo di conoscenza del problema, a meno che non si voglia ridurre tutto il mondo ad un sistema come è quello militare dove c'è chi comanda e chi dice soltanto « signor sì ».

Noi per esempio, non vediamo come sia un insulto alla Patria amare anche quelli che appartengono ad un'altra.

Non comprendiamo nemmeno perché l'obiezione di coscienza sia estranea al comandamento cristiano dell'amore, se nel Vangelo ci viene comandato di amare anche i nemici, come appunto si propongono gli autentici obiettori di coscienza.

Inoltre come si fa a dire che l'obiezione di coscienza è una virtù se l'obiezione è pronto a pagare di persona col carcere, con una vita più dura di quella militare, la fedeltà alla sua idea?

Anzi, secondo noi, è proprio per realizzare il messaggio evangelico che gli obiettori fanno la loro scelta; « amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite quelli che vi maledicono, pregate per quelli che vi calunniano » (Lc. VI. Mt. V). Norma questa, insieme a tutto il Discorso della montagna, non di vita privata e individuale, ma per la vita pubblica, per la politica.

C'è anche tutta una tradizione della Chiesa a loro sostegno. Origene, Lattanzio, Cipriano, il Concilio di Nicea fino a molti teologi di oggi, fra cui il Cardinale Bea, P.R. Regamey, P. Jolif, P. Lorson, P. Congar (che chiama l'obiezione di coscienza « una vocazione di eccezione, come testimonianza ad un tempo possibile e necessaria ». *Témoignage Chretien*, 1949), P. de Soras, P. Danielou (per il quale l'obiezione di coscienza « è una vocazione alla santità », cfr. « Non violence et objection de conscience » editore Casterman).

Sono 30 i paesi che hanno soppresso, o non hanno mai adottato, la coscrizione militare obbligatoria e 13 i paesi che, in regime di coscrizione obbligatoria, riconoscono e disciplinano l'obiezione di coscienza.

Con questo non intendiamo affermare che la unica e la sola dottrina della Chiesa è di fare l'obiezione. Vogliamo far rilevare però che l'ordine del giorno pecca di una grande superficialità, perché si fanno affermazioni gravi ed offensive senza alcuna motivazione e si ignora assolutamente il Vangelo, la tradizione e la teologia cattolica e persino il travaglio profondo di tutta la Chiesa di fronte a questo grave problema. Il che per dei sacerdoti, anche se ex cappellani militari, è molto grave.

Le loro affermazioni rendono ancora più acuti e più pressanti gli interrogativi che l'opinione pubblica in genere e molti cattolici in modo speciale da tempo si pongono. Ed è su questi interrogativi che i Cappellani militari avrebbero potuto far conoscere il loro pensiero. Ci si domanda se c'è realmente una compromissione della Chiesa nel rapporto tra Cappellano militare e amministrazione militare, se è un rapporto autenticamente pastorale e quindi libero (perché allora i gradi di tenente, capitano ecc., gli stipendi piuttosto grossi nei confronti delle poche lire che prende un soldato, l'assistenza alla Messa in armi, la pressione diretta e indiretta a parteciparvi con l'unica alternativa di una marcia o di restare in caserma a ramazzare?). Durante il servizio militare, soprattutto per i figli del popolo, braccianti, contadini indifesi di cui i Cappellani hanno una responsabilità particolare, è garantito il rispetto e la promozione dei valori umani come la persona, la libertà di espressione, l'amore per tutti gli uomini? Esiste la discriminazione, l'autoritarismo, l'arrangiarsi elevato a sistema? Quali garanzie e quali mezzi, efficaci veramente, ha il soldato di fronte all'eventuale autoritarismo degli ufficiali? Valgono di più i gradi o la persona e l'uomo?

Nei manuali per la formazione dei sottoufficiali non vi sono forse frasi come questa: « La guerra va considerata come un fenomeno sociale inevitabile, insito nella natura stessa dell'uomo »?

Mentre ogni soldato che torna dal servizio militare ha una risposta da dare a tutti questi interrogativi, per quanto noi sappiamo i Cappellani militari, come associazione, non hanno mai fatto conoscere il loro pensiero, mentre invece danno di vili agli obiettori di coscienza.

Così facendo dimenticano che l'obiezione dà

una risposta globale, pone in crisi tutto il sistema, non fa consistere la questione essenziale nell'indossare o nel rifiutare la divisa. Se però loro sono dei vili, quale consiglio darebbero i Cappellani militari ad un soldato qualsiasi, di sganciare forse la bomba atomica?

Nessuno di noi ha fatto l'obiezione di coscienza, ma ci mettiamo tra quelli che guardano con simpatia e con invidia ai giovani che, per una esigenza religiosa o umana, hanno fatto tale scelta.

Essi tra l'altro ci ricordano che l'obiezione di coscienza è solo un aspetto di una concezione dell'uomo. L'obiezione fa una scelta che è soprattutto politica e vuole pesare sulla storia, sulle istituzioni e sulle mentalità secondo le quali la guerra è possibile e inevitabile. Pongono cioè l'esigenza di una politica non violenta.

Quella degli obiettori è una vocazione « profetica » e quindi non di tutti, ma essi sono necessari per riproporre a tutti l'ideale cristiano ed umano, che ci impegna a lottare per rompere certi rapporti politici, sociali, economici, ormai cristallizzati e spesso ingiusti e per creare nuove strutture di convivenza umana, non basata sulle armi, sulla paura, sulla guerra calda e fredda. Ma sul messaggio evangelico annunciato ai poveri.

Sac. Bruno Borghi, Enrico Bougleux, Alberto Brunetti, Giorgio Pelagatti, Carlo Cianchi, Giorgio Falassi, Luigi Cerbai.

Severità e nonviolenta di Don Milani

La difesa che Don Milani ha fatto dell'obiezione di coscienza dal grossolano giudizio dei cappellani dell'ordine del giorno è stata l'occasione per porre in chiaro la gravità del nesso di certo sacerdozio con le forze del patriottismo reazionario; per questo egli si è mosso fulmineo e ispirato, lasciando poi ad altri di andare a fondo sul grosso problema dell'Ordinariato castrense (richiamato da Celso nel **Mondo** del 23 marzo). A Don Milani non poteva non dolere che suoi correligionari non abbiano risentito del sistema democratico dal 1944-45. Prima c'erano cappellani che parlavano così: « Digni sono i Cappellani, tutti volontari, che oggi assolvono la loro missione in questa guerra mondiale per la giustizia distributiva dei beni necessari alle nazioni e per l'ordine sociale politico (Monsignor Angelo Bartolomasi, 25 luglio 1941-XIX). « Intanto, noi che siamo la spina dorsale della Patria, rappresentiamo un fattore decisivo e determinante in ogni battaglia e una certezza di vittoria in ogni impresa, in quanto la fede che ha saputo suscitare nella nostra coscienza civile un senso del dovere sacro ed inviolabile, ha saputo anche fare di ciascuno di noi, come soldati, una forza morale, di volontà, di carattere e di coscienza, non meno salda e formidabile dell'acciaio delle nostre armi... Questa è la nobile missione, cui ha chiamato noi, soldati d'Italia, la Provvidenza divina: questa è l'immane e rischiosa fatica, cui la storia ha chiamato la Rivoluzione Fascista questa è la marcia gigantesca cui per un nuovo ordine di giustizia sociale, ci hanno invitato inderogabilmente, la civiltà di Roma e il destino d'Europa. Quando questo vecchio mondo plutocratico, che la fama dell'oro ha cosparsi di ingiustizie e di miserie, e ha arrossato di sangue umano, colpito dalla inesorabilità della nemesis storica, crollerà sotto il peso dei suoi innumerevoli delitti, allora, e solo allora, deporremo la spada e impugneremo l'olivo » (Cappellano militare P. Mariano Restante 30 ottobre 1941-XX; in **Parole di Ufficiali ai Soldati**, Ufficio propaganda R.E., Anno 1942-XX).

Le due lettere, specialmente quella di Don Milani, hanno destato una grande eco nella stampa e nel paese, e tanti ora gli scrivono a Barbiana mandando adesioni, ingiurie, e giornalisti si sono recati lassù per intervistarli: noi vediamo emergere chiare due cose, l'una è la severità di Don Milani verso la classe proprietaria e i suoi collaboratori, l'altra è l'intuizione profonda che egli ha della nonviolenta. Nel ricevere Carlo Degl'Innocenti, giornalista dell'Unità (che poi ha pubblicato l'intervista il 20 marzo) Don Milani ha parlato, come sempre, chiarissimo. Racconta il giornalista

« Gli interessa relativamente una legge che sancisce il diritto all'obiezione. Anche la Ger

mania occidentale ce l'ha. Quel che don Milani auspica è la messa al bando di tutte le armi, l'abolizione degli eserciti; l'obiezione di coscienza è un momento di una battaglia più ampia, ma un momento fondamentale perché con la sua attuazione già si concretizza il principio del diritto alla libertà, la più completa, di ogni uomo. L'obiezione di coscienza è un fardello pesante, di fronte alla quale la Chiesa — dice — lascia il cristiano libero di scelta. Solo un uomo religioso, per don Milani, può credere veramente nella nonviolenza. Gli altri, egli dice — e intende i comunisti — possono accettarla ma non in linea di principio. Ma la posizione dei comunisti è comprensibile, precisa don Milani. E ci fa un esempio. Nel corso della battaglia di Stalingrado era comprensibile che un comunista si sdegnasse dell'atteggiamento dell'obiettore di coscienza. Ma anche su quel fronte tremendo uno che crede in Dio non avrebbe potuto venir meno ai suoi principi.

E questo — polemizza — voi non lo potete capire. Non considero completamente sicuro il vostro entusiasmo per la mia lettera ai cappellani sull'obiezione di coscienza. Quelle cose, in Russia, non credo che le avrei potute dire».

Su questo punto andiamo avanti per un po': gli obiettiamo che la nostra solidarietà nei suoi confronti non è strumentale. Abbiamo pubblicato la sua lettera e quella di don Borghi perché ritenevamo giusto rendere di pubblica ragione il loro atteggiamento contro la guerra, contro il fascismo e contro l'oppressione. Era un dovere da parte nostra non passare sotto silenzio le sue parole e quelle di tutti i cattolici che la pensano come lui. Ma don Milani resta fermo sulla sua posizione, sulla differenza profonda che c'è tra un cattolico e un marxista in tema di « coscienza ». Non gli sappiamo, e non vogliamo, dargli torto. Il dialogo tra marxisti e cattolici, del resto, è un dialogo, non un coro di voci eguali. Non ci allarma, dunque, il puntiglio che don Milani pone nel cercare le differenze, addirittura i punti di frizione».

Questa intervista porta luce ancor più chiara sulla lettera di Don Milani ai cappellani, per l'evidenza che dà al nesso tra nonviolenza e religione (« ritengo che la nonviolenza non possa avere che preme-

se religiose » La Nazione del 2 aprile), per il metodo di lotta sociale che nella lettera egli sostiene: lo sciopero e il voto, contro il quale solo inguaribili nostalgici potrebbero protestare. Bisogna rendersi conto del dolore di un sacerdote che venti anni orsono, in un periodo terribile, scelse Gesù Cristo, nel vedere tanta angustia proprio nell'intendere e professare la religione, la quale porta direttamente alla critica più rivoluzionaria dei misfatti sociali e all'impegno più totale all'unità nonviolenta con tutti gli esseri umani.

E bisogna anche comprendere l'arezza e lo sdegno di una generazione che soffre da troppo tempo, che ebbe il tempo di vedere lo sfacelo italiano degli ultimi anni fascisti, la caccia agli ebrei, gli efferati delitti del periodo nazifascista, e si appassionò con immense speranze a un rinnovamento profondo della nostra società, e poi è rimasta delusa davanti alla restaurazione di tante ingiustizie e di tanti conformismi, di tanto vendersi, di tanto egoismo. E' una generazione che ha espresso in altri scritti e ora nella lettera di Don Milani, nel tragico e triste quadro delle plebi ingannate, l'ammonimento a non ripetere quegli errori, a non farsi nuovamente ingannare e a non ingannare ancora, a strenuamente liberare anzitutto gli animi e i cervelli, perché possano sapere, capire e scegliere. Da qui quell'energia nello strappare i drappi illusori di tanta retorica. Certo, la storia è stata anche altro, alcuni fatti ebbero una complessità maggiore, per es. l'intervento dell'Italia nella Prima guerra mondiale, che volle anche significare unirsi alla lotta contro i due imperi tedeschi (sebbene io ritenga che avesse perfettamente ragione Giacomo Matteotti, da vero socialista, a sostenere la neutralità). Ma questo di Don Milani è un impaziente impulso, è un grido, perché questo tempo è ormai un « Giudizio », e non si sbaglia ancora. Ed egli, che resta sempre razionale, pone la cosa in termini molto limpidi: manteniamo l'esercito « solo perché difenda colla Patria gli alti valori che questo concetto contiene: la sovranità popolare, la libertà, la giustizia ». Se non

facesse questo, si dovrebbe tuttavia mantenere, secondo i cappellani? e il popolo dovrebbe in esso egualmente farsi uccidere e uccidere altri padri di famiglia, altri figli di madri, per poi riempire la campagna di donne vestite a lutto? Ma questi cappellani sanno qualche cosa dei principi affermati nel processo di Norimberga, che l'obbedienza non deve essere cieca?

Certo, Don Milani non dice soltanto questo sull'unica ragion d'essere dell'esercito, e auspica, anzi prevede che, per un moto inarrestabile del progresso, non ci saranno più soldati e cappellani. Ma non è questa la profezia di Isaia, l'annuncio evangelico, la speranza di tanti, che si arrivi ad una situazione « superiore », cioè di un grande nesso di pace tra tutta l'umanità? E per questo, io penso, egli richiama al rispetto dell'obiettore di coscienza, non solo per il diritto della « libertà di coscienza », ma anche perché, specialmente oggi dopo Hiroshima e in vista di catastrofi immensamente più grandi, l'obiettore di coscienza non fa per sé, individualmente, ma avverte per tutti. Non è grossolano scagliare addosso — ad uno che dia un tale avvertimento —, il linciaggio, il codice, l'ingiuria, perché « insulta » i morti? Non pare che quei cappellani si siano addestrati a indagare quante speculazioni si facciano e siano state fatte sopra il patriottismo.

Vediamo in Don Milani fondersi un impeto profetico, troppo raro nella vita religiosa italiana degli ultimi decenni, con una costante attenzione sindacale, che dovrebbe essere elemento permanente dell'educazione civica di ogni cittadino, sacerdote o no, e con l'inesauribile energia di insegnante di sostanza culturale e di limpida espressione: la scuola come « ottavo sacramento ». Vien fatto di pensare a Giacomo Matteotti che poneva come strumenti per una nuova società: la cooperativa, il comune, il sindacato, la scuola. Don Milani mette la sua vita e tutta la sua energia e fa la sua parte, perché venga un mondo pulito, puro, di vera giustizia, di inesauribile vicinanza agli ultimi.

Aldo Capitini

Per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza

(Segue da pag. 3)

di grande intelligenza, riuscito a trarre in inganno emeriti psichiatri e farsi considerare pazzo, al punto di venir esibito in particolari lezioni quale esemplare del tipo di pazzia riconosciutagli; o l'episodio inverso occorso in occasione di una amnistia, allorché i degenti di un manicomio, ov'erano riusciti a farsi ricoverare per scampare la galera di reati che ricadevano ora sotto il beneficio dell'amnistia in corso, seppero per l'80 per cento farsi liberare perché sani di mente quali erano — tra l'opposizione stavolta degli psichiatri che vedevano ridicolizzata la loro competenza).

Quale modo più vero di considerare l'obiezione di coscienza, il prof. Rossi ha voluto ricordare le parole dette tempo fa dal Ministro degli Esteri norvegese Lange, di apprezzamento degli obiettori di coscienza: « Voi pacifisti non ci rendete un servizio quando scendete a transazioni con lo spirito di violenza del mondo. Ci aiutate assai di più quando proponete esigenze elevate. Il nostro mestiere è un'arte del compromesso tra elementi che ereditiamo dal passato e alcuni ideali. Anche se noi siamo costretti dalle leggi a mettervi in carcere perché rifiutate di prestare qualche servizio richiesto, anche in tal caso noi vi benediciamo, perché ci costringete a tenere presenti le vie di Dio e ci aiutate a fare un compromesso più alto di quelli precedenti: questa è la via del progresso politico ».

La proposta del prof. Rossi di esprimere con un applauso la simpatia dei presenti nei confronti degli obiettori attualmente imprigionati (nell'impossibilità di farlo direttamente per la mancanza degli indirizzi), è stata accolta con calore dalle persone convenute nella sala.

In un intervento di parziale critica al progetto Pistelli, circa l'articolo che prevede il reinserimento degli obiettori di coscienza nelle forze armate in tempo di guerra, è stato sostenuto che non si è saputi arrivare, in un progetto pur così notevole, al

fondo del riconoscimento dell'obiezione di coscienza, nella sua preminente esigenza di sottrarsi alla macchina militare in quanto essenziale strumento del male ch'essa vuole contrastare, la guerra, dagli obiettori sentita in qualunque caso come un delitto contro l'umanità. Bisogna capire — ha sostenuto sempre lo stesso critico — che l'obiezione di coscienza al servizio militare, prima ancora che l'espressione di un valore personale, del diritto e del dovere individuale di non uccidere, è testimonianza di un valore oggettivo, si può dire universale, quale condanna radicale della guerra e impegno strenuo alla pace, valore che è di tutti.

* * *

A conclusione del fruttuoso dibattito (purtroppo troncato perché il Ridotto del Teatro Eliseo doveva esser reso libero ad un'ora fissa) i tre relatori hanno ripreso la parola per brevi repliche.

L'avv. Peyrot, rispondendo ad un intervento critico nei riguardi dell'obiezione di coscienza, culminato nella citazione « Chi non sa portare le armi proprie, è destinato a portare le armi altrui », ha voluto citare in contrapposizione un'altra frase: « Coloro che sono pronti a rinunciare alle libertà sostanziali per una sicurezza provvisoria, non meritano né la libertà né la sicurezza ». L'atteggiamento dell'obiettore di coscienza non è tanto da riguardare nel suo momento apparentemente negativo di rifiuto a portare le armi, quanto nel suo aspetto attivo d'inevitabile valore umano e civile, di richiamo a tutti che la guerra deve essere assolutamente ripudiata.

L'on Paolicchi ha ribadito il criterio che l'ha portato a scegliere nel suo progetto la via soggettiva di riconoscimento dell'obiezione di coscienza. La via proposta nel progetto Pistelli — ha sostenuto l'on. Paolicchi — lasciando libera scelta tra il servizio militare e il servizio civile, incappa nell'art. 52 della Costituzione che parla di obbliga-

torietà del servizio militare: tale ostacolo costituzionale, a suo giudizio, rischia di impedire il varo della legge. Il progetto Pistelli sposterebbe la battaglia del riconoscimento in sé dell'obiezione di coscienza, a quella per l'abolizione della coscrizione militare obbligatoria: se personalmente egli sarebbe disposto a buttarla in questa seconda battaglia, deve tuttavia realisticamente constatare che al presente non c'è nel Paese una sufficiente forza politica per condurla con prospettive di successo. L'on. Paolicchi ha accolto l'eccezione fattagli riguardo a quel tipo di obiettori che non ritengono di dover sottostare ad un giudizio preliminare, e ha dichiarato che della cosa si dovrà tener conto in fase di discussione della legge (in questa categoria di obiettori sono ad esempio i Testimoni di Geova, ciascuno dei quali, considerandosi ministro della propria religione, rivendica una automatica esenzione dal servizio militare, quale già esiste per i ministri della Chiesa cattolica).

Rispondendo all'intervento critico verso l'obiezione di coscienza, condannata perché non rispettosa delle leggi costituite, l'on. Paolicchi ha concluso dicendo che all'obbligo di obbedire alle leggi fa riscontro quello di operare per migliorare e cambiare quelle leggi non più rispondenti al grado di maturità della coscienza civile.

La risposta data dall'avv. Colacino a chi criticava nel progetto Pistelli il fatto che l'obiettore di coscienza non viene completamente sottratto all'apparato militare, è stata anch'essa di omaggio al realismo politico: che la situazione attuale di organizzazione dello Stato presenta pur sempre la grossa realtà dell'esercito e del concetto di difesa armata. In questa realtà, l'obiettore di coscienza svolge la funzione di presentare un modello di umanità migliore, testimoniando l'abborrimento assoluto della violenza: c'è già in questa testimonianza un valore altissimo. Nel suo esempio c'è lo stimolo al superamento del modo di vedere i rapporti umani e sociali in termini di prestigio e di potenza, verso modi civili di collaborazione e di servizio.

p. p.

Il conflitto di Cipro

Poco più di un anno fa, in pieno bacino mediterraneo, un nuovo conflitto veniva a turbarne le acque già precedentemente arrossate da quello arabo-israelitico e da quello franco-algerino. I dissensi e l'odio che si erano venuti acuendo nell'isola di Cipro tra maggioranza greca e minoranza turca durante i quattro anni di lotta contro il giogo inglese, esplosero nel Natale del '63 in una serie di scontri violenti talmente seri da far ritenere necessario il tempestivo intervento delle Nazioni Unite. La situazione, dopo più di un anno, è assai poco chiara e non si vede ancora in che modo le parti contendenti riusciranno a mettersi d'accordo. I semi di discordia tra ciprioti greci e ciprioti turchi hanno messo radici profonde nelle menti dei politici che li guidano, e, nutriti come sono stati dalle acque torbide di un gioco politico internazionale in cui le varie potenze interessate, con in testa l'Inghilterra, la Turchia e la Grecia, non hanno esitato un momento a sacrificare sull'altare dei propri più o meno gretti, o addirittura reazionari interessi politici interni o esteri, il bene comune della popolazione di Cipro, non hanno tardato a dare gli unici frutti che potevano dare: ulteriore odio, discordie e violenze.

Come si spiega il conflitto di Cipro? Quali sono i fattori che hanno condotto due gruppi vissuti pacificamente per secoli l'uno accanto all'altro, a massacrarsi a vicenda? Cercheremo di rispondere a queste domande passando concisamente in rassegna le fasi salienti attraverso cui il conflitto è passato e si è maturato fino a giungere alla lotta violenta aperta.

Cipro e la Grecia e Bisanzio

L'isola di Cipro è per grandezza la terza del Mediterraneo. Essa è superata solo dalla Sicilia e dalla Sardegna. Secondo il primo censimento della repubblica di Cipro, fatto l'11 dicembre 1960, la popolazione ammontava ad un totale di poco più di 550.000 abitanti, rappresentati per l'80 per cento da ciprioti di origine greca, per il 18 per cento da ciprioti di origine turca e per il rimanente da armeni, inglesi e altri.

I primi greci si insediarono nell'isola circa 3000 anni fa, e la popolazione dell'isola è sempre stata sotto l'influenza profonda della cultura greca senza tuttavia fare mai parte costituente della Grecia. Cipro fu assorbita assieme alla Grecia, ma non, si ripete, come parte integrante di essa, dall'Impero bizantino che ne detenne il possesso dal 395 fino al 1191. Da quell'anno fino al 1489 fu in mano dei Lusignani e quindi per 82 anni (dal 1489 al 1571) dei Veneziani.

« Gli eunuchi di Costantinopoli e gli usurai di Londra »

Nel 1571, diciott'anni dopo di essere entrati a Costantinopoli, i turchi occupavano anche Cipro, che rimase sotto il loro dominio fino al 1878. Il primo stanziamento della popolazione turca nell'isola risale appunto a questo periodo e i primi turchi stabilizzati nell'isola furono soldati a cui vennero concesse terre e abitazioni in cambio del servizio prestato. La politica turca verso la popolazione greca dell'isola fu molto tollerante per tutti i rispetti, e le relazioni tra i due gruppi etnici, quantunque non particolarmente strette (non si verificarono infatti matrimoni tra persone appartenenti ai due gruppi che mantennero anche la purezza della propria lingua e religione), furono tuttavia molto amichevoli.

Nel giugno del 1878 si radunava a Berlino il Congresso che doveva rivedere il trattato di Santo Stefano firmato tre mesi prima dalla Russia e dalla Turchia alla fine della quarta guerra del secolo fra le due potenze. Durante i lavori fu improvvisamente reso noto un patto segreto d'alleanza su cui si erano accordati, poco prima dell'apertura

del Congresso, l'impero britannico e quello ottomano. In tale patto il sultano turco accondiscendeva a che l'Isola di Cipro « fosse occupata e amministrata dall'Inghilterra » come *place d'armes* (oggi si direbbe una base). L'Inghilterra dal canto suo si impegnavo ad assistere la Turchia in caso d'aggressione da parte della Russia. Il *Bersagliere*, rivista italiana del tempo, commentava: « La divina isola è stata venduta dagli eunuchi di Costantinopoli agli usurai di Londra ». In genere i ciprioti salutarono con soddisfazione l'arrivo degli inglesi nell'isola anche se ebbero a pagare il forte tributo che l'Inghilterra si era impegnata di versare alla Turchia. Il fatto è che i ciprioti speravano che l'occupazione inglese portasse, in un lasso di tempo relativamente breve come era successo per le altre isole ionie cedute dall'Inghilterra alla Grecia nel 1864, « alla loro unione (enosis) con la madre patria Grecia », come è detto in un memoriale del 1881.

Nel 1914, in seguito allo schieramento della Turchia a fianco delle potenze nemiche, l'Inghilterra annullò la sua convenzione con la Turchia e annetté l'isola. Nel 1915 la offrì alla Grecia a condizione che quest'ultima intervenisse immediatamente in aiuto della Serbia. Ciò avvenne tuttavia soltanto nel 1917 e l'offerta inglese fu conseguentemente lasciata cadere. Col trattato di Losanna, nel 1917, la Turchia rinunciò formalmente a Cipro, che due anni più tardi fu definitivamente dichiarata colonia della corona inglese.

L'occupazione inglese

Finché l'Inghilterra ebbe una base sicura in Egitto non nutrì alcun particolare interesse per Cipro, che dal 1878 al 1931 fu retta da un consiglio legislativo in cui i membri greci erano uguagliati da quelli inglesi e turchi. Nel 1931, in seguito ai primi movimenti antigovernativi nell'isola, la costituzione fu abrogata e fino al 1960 il popolo di Cipro non ebbe alcun proprio rappresentante che ne facesse valere in sede governativa gli interessi. Il desiderio di unione con la Grecia rimase tuttavia assai vivo nella popolazione greca e si alimentò maggiormente durante la seconda guerra mondiale, in cui i ciprioti furono incoraggiati a combattere per la democrazia e la libertà. Alla fine della guerra nonostante le continue richieste di unione della maggior parte della popolazione di Cipro (appoggiata, a quanto sembra, dal silenzioso assenso della minoranza turca), l'Inghilterra si rifiutò persino di discutere la questione. Nel 1954 Eden annunciava l'abbandono delle basi inglesi in Egitto in seguito alla pressione di Nasser. L'isola assunse in seguito a ciò importanza ancor maggiore per l'Inghilterra, e l'allora ministro per le colonie Henry Hopkinson affermò in pieno dibattito parlamentare che l'Inghilterra su Cipro non avrebbe mai ceduto, che cioè l'isola non avrebbe mai potuto sperare di giungere alla piena indipendenza. La Grecia sollecitò in seguito a ciò la questione dell'autodeterminazione alle Nazioni Unite, ma una risoluzione appoggiata dagli Stati Uniti bloccò la questione. La politica inglese verso l'isola mutò tuttavia, e maggior cura fu presa per migliorare le condizioni di vita combattendo la malaria e migliorando la rete stradale. Le speranze dei ciprioti greci di vedere alla fine esaudito il loro desiderio di unione con la Grecia si vennero sempre più assottigliando. Allo stesso tempo essi potevano guardare sempre più all'uso dei metodi violenti che in Egitto e in Palestina sembravano aver dato certi risultati a breve scadenza. In tali condizioni non è da stupire se alla fine, stanchi di aspettare e di inoltrare promemoria, i ciprioti greci decidessero di impiegare la violenza per raggiungere la realizzazione dei loro desideri politici, tanto più legittimi in quanto

sembrava che la minoranza turca non avesse alcuna idea di opporvisi.

L'esplosione violenta del conflitto

Il primo aprile 1955 una serie di esplosioni segnò una nuova fase nella storia dell'isola di Cipro. I lanci di bombe furono seguiti da lanci di volantini firmati dall'EOKA (Organizzazione Nazionale dei Combattenti di Cipro) e dal suo leader Digenis, alias colonnello Grivas, nativo di Cipro, colonnello dell'esercito greco, fanatico anticomunista e non meno fanatico assertore dell'unione di Cipro con la Grecia. Quantunque all'inizio molti ciprioti condannassero la violenza dell'EOKA, considerata organizzazione terroristica molto a destra, col passare del tempo molti finirono col considerarla un movimento di liberazione. L'uso della violenza fu invece condannato con fermezza dal partito comunista di Cipro, AKEL, che nell'estate del '55 riuscì a raccogliere 100 mila firme in appoggio a una petizione contro la costruzione di basi militari a Cipro e per la indipendenza dell'isola. La reazione inglese alla crescente influenza e popolarità dell'AKEL non si fece attendere a lungo. Nel dicembre del '55 il partito comunista di Cipro, che controllava soprattutto i sindacati, veniva messo fuori legge, 135 dei suoi membri gettati in prigione e i giornali di sinistra aboliti.

Diverso fu, per altrettanto ovvie ragioni politiche, l'atteggiamento inglese verso il partito che i ciprioti turchi intanto erano venuti costituendo sotto la pressione della propaganda turca e la guida del medico Fazil Kutchuk e dell'emissario turco Hikmet Bil, spedito appositamente dalla Turchia per aiutare nella costituzione del nuovo partito, il partito di Cipro turca. « Soltanto se l'Inghilterra deciderà di abbandonare la sua posizione noi avizzeremo la nostra richiesta di un ritorno di Cipro alla Turchia », disse l'emissario turco, e aggiunse: « Se è necessario ci batteremo ». Gli inglesi si dimostrarono per tutto il tempo particolarmente tolleranti verso il partito di Cipro turca e la sua organizzazione terroristica VOLKAN, la quale non fu mai ufficialmente condannata, mentre l'EOKA fu subito, al suo primo apparire, messa fuori legge.

Il Terrore

Nel luglio del '55, dopo di avere per anni insistito che la questione di Cipro era una questione puramente interna, l'allora primo ministro britannico, Anthony Eden, invitò Grecia e Turchia a Londra per una conferenza sul futuro dell'isola. Raccoltisi a Londra nell'agosto sotto la presidenza del segretario agli affari esteri Harold Macmillan, i rappresentanti inglesi, greci e turchi non riuscirono a combinare nulla. La maggiore novità fu la presenza, alla discussione su Cipro, della Turchia nella persona del suo primo ministro Adnan Menderes, il quale aveva tutti gli interessi a fare di Cipro una grossa questione per stornare l'attenzione delle masse turche dal regime fallimentare in cui versava il paese. Con il credito straniero esaurito e il no con cui persino gli americani, nonostante avessero coperto la Turchia di basi militari, avevano risposto alle sue richieste di un ulteriore prestito di 350 milioni di dollari, il premier turco non poteva certo contare a lungo sull'appoggio dei suoi compatrioti. Poteva però contare su di una maggiore simpatia britannica per via del mezzo milione di uomini che teneva armati al confine turco-russo.

Falliti i tentativi di Londra vi fu un forte inasprimento della lotta. Gli inglesi sostituirono il governatore Sir Robert Armitage con il Maresciallo Sir John Harding. Inseguendosi a Cipro verso la fine di settembre Harding diede subito inizio ad un tentativo di repressione quale l'isola non aveva mai prima sperimentato. Le forze di polizia fu-

rono aumentate immettendovi nuovi contingenti di ciprioti turchi. Fu proclamato lo stato d'emergenza e introdotta la pena di morte per chi fosse stato trovato in possesso di armi. Le prigioni furono come mai prima riempite di ciprioti greci, e molti uscirono da esse con i segni incancellabili delle più efferate torture e altri non vi uscirono che cadaveri. I ragazzi sotto i 18 anni trovati in possesso di armi furono frustati a sangue. I partigiani dell'EOKA, invece che essere domati, divennero viepiù esasperati e risposero con pari moneta, non facendo più distinzione alcuna fra soldati e civili, fra uomini e donne. L'isola conobbe il terrore.

« Turchi e greci non possono vivere assieme »

Il 9 marzo del '56 l'arcivescovo Makarios III, mentre stava per recarsi in Grecia allo scopo di fare un giro di propaganda a favore di Cipro, veniva rapito da una pattuglia inglese e deportato nelle isole Seicelle. Makarios III, nato da poveri pastori sulle montagne di Cipro, dopo una giovinezza brillante passata a studiare in Grecia e poi in America, era stato eletto nel 1950 — alla sola età di 37 anni — Arcivescovo, il più giovane che l'isola avesse mai conosciuto. In forza di un'antica tradizione egli assumeva allo stesso tempo gli uffici di etnarca o leader politico della popolazione greca di Cipro. La sua deportazione non ebbe i risultati che gli inglesi speravano. La lotta dell'EOKA continuò come prima e la situazione dell'isola fu ulteriormente aggravata dai primi scontri fra minoranza turca e maggioranza greca. Fino a poco prima le due comunità erano vissute in pace, i turchi rappresentando quasi esclusivamente la popolazione rurale e pastorizia dell'isola. Poco dopo la deportazione dell'arcivescovo il conflitto scoppiò a causa, sembra, di una lite avvenuta tra greci e turchi in un lontano villaggio e in seguito all'uccisione di un poliziotto turco per mano di uomini dell'EOKA. In realtà la tensione tra i due gruppi etnici era andata montando sempre più, fomentata sia dall'Inghilterra che dalla Turchia. Di fronte all'aggravata situazione Eden fece una nuova proposta: un'alleanza tripartita fra Grecia, Inghilterra e Turchia avrebbe garantito l'autonomia di Cipro e salvaguardato i diritti della minoranza turca. Alla distanza di dieci anni i ciprioti avrebbero potuto determinare la loro sorte, sempre che la NATO approvasse. Menderes tuttavia rifiutò ogni idea di negoziati, pur sapendo che ciò non poteva significare che nuovo spargimento di sangue. Non miglior esito ebbe un'altra proposta formulata più tardi dal segretario per le colonie Lennox-Boyd, che nel presentarla lanciava per la prima volta l'idea della spartizione dell'isola come ultima via di scampo. Di quest'idea si impadronì con entusiasmo il premier turco che lanciò il nuovo slogan: « Turchi e greci non possono vivere assieme ». Erano vissuti assieme senza difficoltà per secoli, mantenendo rapporti amichevoli e cordiali persino durante i non pochi periodi in cui Grecia e Turchia erano state in lotta l'una contro l'altra, ed ecco che improvvisamente, per dar ragione alle parole di Menderes, una serie di imboscate e di scontri armati ebbero luogo nell'isola tra greci e turchi.

L'idea dell'indipendenza

Fu in tali circostanze che l'idea dell'indipendenza cominciò a farsi strada, come la unica alternativa possibile, anche nelle coscienze dei greci di Cipro. In precedenza siffatta idea non era stata suggerita che dal partito comunista di Cipro, da un delegato indiano durante il dibattito all'ONU e da qualche esponente della politica americana. Essa non aveva tuttavia trovato alcun risponso favorevole né presso le potenze più direttamente interessate né presso i ciprioti greci. Alcuni avvenimenti importanti erano tuttavia sopravvenuti a mutare radicalmente la situazione. Nel novembre del '57 l'Inghilterra aveva subito lo scacco di Suez con cui s'infrangeva per sempre il sogno di una indipendente influenza politica inglese nel vicino Oriente. Se l'Inghilterra non poteva più sperare in una propria politica indipendente sia dagli Stati Uniti che dalla NATO, anche la questione di Cipro veniva a porsi in una luce diversa, essendo ormai indifferente da un punto di vista puramente

strategico se l'Inghilterra detenesse il possesso della intera isola o soltanto quello di un paio di basi importanti. Nel luglio del '58, dopo la rivoluzione che nell'Iraq aveva tolto all'Occidente un ulteriore punto di appoggio contro la Russia, gli Stati Uniti avevano concesso a Menderes un grosso prestito di 234 milioni di dollari. In conseguenza di ciò il premier turco, sentendosi per il momento più tranquillo all'interno, poteva moderare anche il suo atteggiamento nei confronti di Cipro e lasciarsi persuadere a rinunciare alla ripartizione dell'isola.

Gli avvenimenti procedettero tuttavia assai lentamente e tra continue violenze. Soltanto nel Natale del '58 Grivas, in seguito agli appelli inglesi, turchi e greci, ordinava la sospensione delle attività dell'EOKA per permettere al premier greco Karamanlis e a quello turco di riunirsi a Zurigo e di giungere ad un accordo. Il 10 febbraio 1959 i due uomini resero noto di aver raggiunto un pieno accordo sul futuro dell'isola. Una nuova conferenza fu indetta a Londra fra Inghilterra, Grecia e Turchia, e i ciprioti furono messi dinanzi all'alternativa di prendere o lasciare quello che si offriva loro senza nemmeno interpellarli. Makarios, dopo una notte di agitate discussioni con Karamanlis ormai deciso a porre fine al conflitto tra Grecia e Turchia, decise di firmare il trattato che imponeva a Cipro una Costituzione giustamente chiamata una mostruosità amministrativa.

La Costituzione

La Costituzione dell'isola è una delle più lunghe e involute che esistano. Essa è stata elaborata con il preciso proposito di lasciare l'isola in balia delle tre potenze che se ne sono a lungo contese il dominio, come è facile vedere prendendo in esame quei punti che accentuano certi fattori particolarmente atti a creare un abisso ancor più profondo tra maggioranza greca e minoranza turca. La costituzione dell'isola sancisce infatti:

1) La minoranza turca ha diritto ad eleggere il vicepresidente della repubblica in elezioni separate. Il vicepresidente ha diritto di voto sulle decisioni di gabinetto e su qualsiasi decisione concernente gli affari esteri, la difesa e la sicurezza nazionale.

2) I turchi hanno diritto a tre dei dieci ministeri e possono apporvi i propri rappresentanti senza che sia necessaria l'approvazione del presidente o della camera dei deputati.

3) I turchi hanno diritto ad eleggere in elezioni separate 15 su 50 membri della camera.

4) Al di sotto della camera dei deputati vi sono altre due camere, una greca e una turca, per gli affari interni alle due rispettive comunità.

5) I turchi hanno diritto di partecipare in ragione del 30 per cento nei servizi civili e nella polizia e in ragione del 40 per cento nell'esercito.

6) Qualsiasi legge concernente la politica fiscale deve avere l'approvazione della maggioranza separata dei 15 deputati turchi, il che significa che 8 turchi possono bloccare ogni misura legislativa approvata da 42 voti.

7) I membri della minoranza turca possono essere giudicati soltanto dai tribunali turchi.

8) Nelle cinque maggiori città — Nicosia, Limassol, Famagosta, Paphos e Larnaca — la costituzione stabiliva due amministrazioni separate, lasciando al presidente e al vicepresidente della Repubblica il compito di decidere, entro quattro anni, se siffatto stato di cose dovesse continuare oppure se le due amministrazioni potessero venire unificate.

Il trattato con cui le tre potenze garantivano l'indipendenza di Cipro concedeva inoltre all'Inghilterra il diritto sulle basi militari di Akrotiri e Dhekelia, nonché alla Grecia e alla Turchia il diritto di mantenere permanentemente sull'isola contingenti armati per un ammontare di 900 e 600 unità rispettivamente.

Il 16 agosto 1960 Makarios veniva eletto Presidente con il 67 per cento dei voti, e Cipro proclamata repubblica indipendente.

I punti d'attrito

Non c'è da stupire che con siffatta costituzione, imposta ai ciprioti dai fuori,

gli avvenimenti prendessero subito una piega tutt'altro che desiderabile. Nei cinque maggiori centri in cui la costituzione sanciva la separazione delle amministrazioni, si andò creando un poco alla volta una vera e propria barriera fra i due gruppi etnici. In tali centri esistono ormai due distinte compagnie telefoniche, due distinti uffici comunali, con tutto quello che ciò significa per il traffico e tutti gli altri servizi pubblici quando le due parti non riescono a collaborare. Del resto, sotto l'apparenza di una riconciliazione, le due parti non si fidavano l'una dell'altra e ciascuna andava armandosi segretamente. L'atmosfera di odio e conflitto, che gli inglesi avevano lasciato dietro di sé come retaggio della loro politica coloniale e che altri avevano avuto interesse a fomentare viepiù, non poteva che acuirsi ulteriormente, dal momento che la costituzione stessa accentuava le differenze invece di aiutare la collaborazione e l'unificazione.

I punti su cui l'attrito greco-turco andò drammaticamente inasprendosi di giorno in giorno, fino a sfociare nella violenza aperta e in un nuovo periodo di terrore, furono i seguenti: 1) l'insistenza turca per ottenere la piena realizzazione del diritto sancito al 30 per cento dei posti nei servizi pubblici, alla quale i greci replicarono che non v'erano tanti turchi sufficientemente preparati per accudire con successo a tali servizi; 2) il conflitto circa l'esercito di Cipro, che la costituzione stabiliva dovesse essere rappresentato per il 40 per cento da contingenti turchi. La difficoltà sorse allorché Kutchuk lanciò l'idea che i contingenti turchi fossero separati da quelli greci, mentre Makarios insisteva sulla opportunità di formare un unico esercito integrato; 3) i dissensi circa la clausola della costituzione che sanciva due distinte amministrazioni nei cinque centri maggiori dell'isola. Poiché i ciprioti greci cercarono di opporsi fin da principio ad una totale spartizione dei servizi municipali, i turchi si rifiutarono di pagare le tasse e fecero ostruzione in parlamento contro ogni misura fiscale che il governo centrale volesse introdurre. Ciò ebbe come conseguenza la paralizzazione della vita economica dell'isola.

Nuova violenza

In tali condizioni Makarios prese una grossa decisione. Il 5 dicembre del '63 l'arcivescovo-presidente informò i governi inglese, greco e turco che intendeva apportare delle modificazioni alla Costituzione: in particolare modo all'articolo concernente la separazione delle amministrazioni, che avrebbero dovuto essere ricondotte sotto la giurisdizione del governo centrale, e a quello concernente la partecipazione dei turchi ai servizi civili nella misura del 30 per cento, che avrebbe dovuto essere abrogato. Il governo di Ankara rispose con un netto rifiuto. Makarios si rifiutò di cedere e la lotta di lì a poco ricominciò a prendere forme violente, chiuse le bocche di quei pochi che incitavano alla calma alla coesistenza alla riconciliazione e alla collaborazione costruttiva, come era avvenuto un anno prima ai due giornalisti turchi che avevano osato rivolgere simili appelli ed erano stati trovati nelle loro macchine crivellati da pallottole turche.

Il resto è più noto, trattandosi di avvenimenti più recenti e di portata internazionale. Dapprima Makarios accondiscese all'intervento temporaneo di una forza anglo-greco-turca che si frapponesse tra i contendenti e cercasse di arginare la violenza. Nel frattempo si sarebbe cercata un'altra soluzione. Gli inglesi erano per l'intervento di contingenti della NATO, ma Makarios preferì portare tutta la questione all'ONU dove sapeva di poter contare sull'atteggiamento e anche sul voto favorevole dei paesi comunisti e afro-asiatici. Tuttavia fu soltanto il 2 marzo che una proposta di un contingente internazionale di 7.000 uomini, da far stazionare per tre mesi nell'isola sotto il comando di un generale scelto da U-Thant, fu avanzata all'ONU, e approvata il giorno dopo con l'astensione della Russia, della Cecoslovacchia e della Francia.

In vista dell'arrivo dei contingenti dell'ONU, i ciprioti turchi e greci s'affrettarono a migliorare il più possibile le loro posizioni, sia introducendo armi di tutti i generi

(Continua a pag. 11)

Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace

Dall'appendice al Saggio « Verso una nuova società » di J. Narayan (V. AZIONE NONVIOLENTA, 1965, 1-2).

« Principi di una economia nonviolenta »

di E. F. SCHUMACHER (consulente del National Coal Board inglese).

E. F. Schumacher indica alcuni principi di economia che dovrebbero stare a fondamento di una scienza economica alternativa alla economia occidentale basata su criteri materialistici. La scienza economica classica e moderna nata e sviluppata nei paesi occidentali è una scienza positiva che si avvale di altre scienze complementari, specie la statistica e la matematica finanziaria; che tiene conto della condizione reale di insufficienza dei beni a disposizione per appagare i bisogni della società e studia il modo di moltiplicare tali beni perché il maggior numero di persone ne possano godere.

Sia gli individui che la società e gli stati sono in una situazione economica in quanto ciascuno, privato o stato, deve sapere come impiegare le proprie forze, lavoro, capitali ecc. per ottenere un maggior vantaggio. È estranea alla scienza economica positiva qualsiasi valutazione qualitativa, di ordine morale-filosofico-religioso; le sue leggi sono determinate da meccanismi ed esigenze esclusivamente quantitative. Le tecniche della produzione e consumi utilizzano tutte le invenzioni scientifiche; siamo nell'era della utilizzazione della energia atomica a scopi pacifici e produttivi per risolvere in maniera sempre più soddisfacente il problema fondamentale dell'economia. A questa prospettiva scientifica, razionalistica, Schumacher oppone la possibilità di fondare un'altra economia che risponda alle esigenze di una visione religiosa della vita come quella buddhista o gandhiana. Egli discute la tesi che la scienza economica sia unica, valida per tutti gli uomini, di qualsiasi convinzione etico-religiosa e attribuisce l'unicità e universalità della scienza economica alla debolezza di coloro che non sono materialisti, ma l'hanno accettata senza riserve.

Addita in Gandhi l'ideatore di una economia coerente alla sua filosofia della vita; Gandhi affermò due principi: Swadeshi e Khaddar. Sono due criteri religiosi — per il primo dice Gandhi « Nel vostro villaggio siete obbligati a sostenere il barbiere di villaggio contro il più rifinito barbiere che può venire da Madras... »; se l'artigiano di villaggio deve essere rifinito come quello della grande città, lo si educi, gli si permetta d'imparare. Inoltre se tutte le cose che si desiderano non si possono avere, si deve imparare a farne a meno. Il principio Khaddar comporta l'obbligo per ognuno di lavorare con le proprie mani, anche l'intellettuale deve imparare un mestiere e viceversa l'artigiano deve istruirsi. A queste condizioni il lavoro diventa una fonte di gioia ed è preghiera.

Per Schumacher, che si muove su questa direttiva gandhiana, « Economia significa un certo ordinare l'esistenza in accordo con la filosofia inerente e implicita nell'economia », cioè « la scienza economica non si regge sui propri piedi: deriva da una particolare veduta del significato e fine della vita ».

Se un esperto di economia occidentale, avanzando esperienze fatte in Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania, interpellato a proposito della struttura delle tariffe sui trasporti-merci prospetterà come la migliore quella a carattere differenziale per tonnellata-miglio, un esperto in economia gandhiana consiglierà allo stesso riguardo esattamente l'opposto. Al primo esperto interessa un sistema calcolato sulle grandi distanze e sullo sviluppo industriale nelle grandi città perché così i costi sarebbero ridotti, al secondo interessa il sistema che considera le piccole distanze perché è contrario all'urbanesimo, « alla crescita di un proletariato senza radici, a una specializzazione che oltrepassa l'integrità umana, a un modo di vivere indesiderabile e non economico ».

La concezione di una economia della nonviolenza mette in primo piano certi valori della vita: integrità umana, soddisfazione nel proprio lavoro, ambiente umano in cui ciascun elemento abbia radici affettive profonde; delle tre con-

dizioni: miseria, sufficienza, abbondanza, considera buona solo la seconda, perché l'abbondanza è nociva come la miseria.

Con tale prospettiva sono valutate in maniera diversa le risorse « rinnovabili » e le « non-rinnovabili »; le prime dovrebbero svilupparsi perché l'uomo che utilizza i campi, i boschi, non deruba la natura, né la strumentalizza ma si fa suo collaboratore; le risorse minerarie, petrolifere sono destinate ad esaurirsi ed anche le risorse atomiche sono valutate negativamente, perché aprirebbero una prospettiva di progressiva disintegrazione della persona umana, nella corsa senza limiti verso un benessere illimitato.

Per concludere, l'economia che intravede Schumacher è in antitesi con quella ufficialmente accettata nelle sue varie formulazioni teoriche: potrebbe definirsi economia della auto-limitazione, della rinuncia ai beni che non sono indispensabili.

Credo che la questione economica, dei bisogni, produzione, consumi sia la questione cruciale del nostro tempo; il problema della fame nel mondo, le condizioni economiche dei paesi sottosvil-

luppati, sono temi che interessano oggi economisti, politici, uomini di buon senso. Quali le possibili soluzioni? Che i popoli più ricchi vadano incontro ai più poveri per metterli in grado di mettersi in cammino e liberarsi dalla miseria sembrerebbe la soluzione più giusta e ragionevole.

Schumacher non vuole che i popoli della Birmania o dell'India si lascino guidare da economisti stranieri per risolvere i loro problemi; e perché dovremmo scandalizzarci noi dell'Occidente e perché sorridere o ironizzare di queste idee antiproduttive, se poi ci lamentiamo degli effetti deleteri di una civiltà imbevuta di materialismo o benessereismo dell'Est o dell'Ovest, dei mali psicologici e morali di una civiltà che non ha più stimoli, né vive più una dimensione umana? Forse sorridiamo del livello artigianesco che potrebbe raggiungere un paese con le sue forze di fronte alle raffinatezze delle nostre città. Io credo che ogni borghese di qualsiasi parte del mondo rinunciarebbe all'abito ultimo grido, o alla macchina fuori serie per vivere in una dimensione più umana, più fraterna. Per cui dalle pagine di Schumacher io dedurrei queste considerazioni:

1) i popoli sottosviluppati che hanno bisogno dell'aiuto dei più ricchi debbono essere lasciati ai loro leaders per quanto riguarda l'economia e ciò non esclude un effettivo aiuto da chi può dare;

2) dobbiamo meglio riflettere su ciò che vuol dire per noi « economico », più produttivo, più utile; forse siamo stati ingannati, ci conviene ripensare alla cosa e le idee di Schumacher ci sembreranno meno peregrine.

Luisa Schippa

« 6 agosto, storia della bomba atomica »

Il libro di Castellani - Gigante, edito da Vallecchi, ha il grande merito di esporre con concisione e nello stesso tempo con ricchezza di notizie la storia degli scienziati atomici dai primi anni del secolo al 1945. Esso ci riporta al clima in cui lavorarono i fisici fino al 1933, anno dell'avvento del nazismo, quando essi costituivano quella che fu chiamata « la grande famiglia dei fisici » senza distinzione di nazionalità e quando non esisteva ancora il segreto scientifico. Il libro ci fa assistere al brusco cambiamento di questa situazione avvenuto nel 1933, e ancora più nel 1939, quando la politica sconvolge la tranquilla famiglia dei fisici distruggendo la loro solidarietà ed il libero scambio di notizie sulle nuove scoperte: è nel 1939 che Szilard propone l'autocensura ai fisici atomici.

Il 1939 è un anno di scelte per i fisici: la maggior parte di quelli esuli in America sono ossessionati dal pensiero che Hitler riesca a possedere la bomba atomica, e sono loro a sollecitare, con la lettera di Einstein a Roosevelt dell'estate del '39, la costruzione di una bomba atomica.

Con la resa della Germania inizia la crisi di coscienza dei fisici atomici: il primo a dare l'allarme è Leo Szilard, quello stesso che nel 1939 fu il principale ispiratore della lettera di Einstein a Roosevelt; ora egli è convinto che, venuta meno la ragione principale della partecipazione dei fisici alla costruzione della bomba atomica, e cioè il timore che Hitler ne possedesse una, non si deve usare questa nuova arma. Nel Franck Report, di cui Szilard è il principale stesore, si prevede profeticamente la breve durata del monopolio atomico degli USA, e l'inizio di una corsa agli armamenti atomici, e si auspica, come unico mezzo di salvare la pace, un controllo internazionale dell'energia atomica.

Abbiamo quindi seguito, attraverso la lucida ed avvincente narrazione degli autori, la genesi di quella che oramai viene simbolicamente chiamata « la bomba », e, parallelamente alla sua realizzazione, abbiamo seguito l'evolversi del pensiero dei fisici che la vollero e la realizzarono riguardo ai problemi nuovi che essa stessa veniva ponendo. Sgomenti e perplessità di ordine morale ed umano che trovarono la loro più drammatica conferma nello scoppio di Hiroshima, e che appaiono così

mirabilmente sintetizzati ed espressi nelle parole di J. Oppenheimer: « Vorrei pensare, dice il prof. Oppenheimer, che si determini negli scienziati, se pure non in tutti, un grande senso di orrore e di responsabilità, e un impegno a fare in modo che una cosa simile non dovesse ripetersi mai più ». Ed è sconcertante constatare come artatamente si è cercato di sopire ogni sgomento ed ogni critica obbiettiva di ciò che si era compiuto, da parte dei militari, da parte di quegli stessi militari che dei fisici condivisero le ansie ed i sacrifici nella fase di realizzazione della « bomba ». Atteggiamento veramente singolare quello dei militari che condusse il gen. Groves, posto da Roosevelt a capo del progetto Manhattan, a dichiarare testualmente: « No, non ho rimorsi, perché penso che noi indubbiamente abbiamo salvato un gran numero di vite americane. Abbiamo salvato anche un gran numero di vite giapponesi perché se lo sbarco a Taiushu fosse stato effettuato — e sarebbe accaduto così — ci sarebbe stata una grandissima quantità di morti giapponesi, certamente maggiore di quelli uccisi a Hiroshima e Nagasaki. Questo è un particolare che viene spesso tralasciato dai più ».

Ma a questo proposito ci sentiamo in dovere di precisare e soprattutto di ridimensionare il pensiero dei militari in quella circostanza, riportando, ove ce ne fosse bisogno, una prova della falsità e della malafede di quelle dichiarazioni tendenti a giustificare o almeno a spiegare l'uso che della bomba si fece contro il Giappone, prova che è tratta dall'opera di Blackett (scienziato atomico, fisico nucleare, e, ciò che è più importante, nel periodo di cui si parla membro del comitato per la difesa aerea, presieduto dal Tizard, per l'applicazione dei metodi scientifici allo studio della guerra) *Le armi atomiche e i rapporti fra Est e Ovest*. « Non c'è dubbio, dice il Blackett, che gli scienziati furono allora consolati dalla convinzione, espressa in modo così autorevole dal presidente Truman in persona, che le bombe avessero salvato (parole testuali) un numero incalcolabile di vite americane: si arrivò persino a parlare di mezzo milione. Ma tale consolazione non poté durare a lungo, perché a poco a poco si venne a sapere che il Giappone era sull'orlo della resa già molto tempo prima che

si sganciassero le bombe». Il Blackett continua riportando, a suffragio di quanto dice, il testo di due telegrammi intercorsi tra il primo ministro giapponese Togo e l'ambasciatore giapponese a Mosca, Sato, e datati verso la prima metà del luglio 1945 (quasi un mese quindi prima dello scoppio di Hiroshima).

«Verso la metà di luglio, per esempio, Togo telegrafava a Sato: "Parlate a Molotov prima della sua partenza per Potsdam. Comunicate il vivo desiderio di sua maestà di porre fine alla guerra: la resa incondizionata è l'unico ostacolo alla pace". Sato rispose: "Non c'è nessuna possibilità di avere l'Unione Sovietica dalla nostra parte. Il Giappone è sconfitto e deve affrontare la situazione e agire conformemente". Togo allora telegrafò: "Nonostante le vostre vedute dovete eseguire le istruzioni: cercate di ottenere i buoni auspici dell'Unione Sovietica per finire la guerra in qualsiasi modo, ma senza resa incondizionata". Il linguaggio cifrato di tutti questi telegrammi, continua il Blackett, fu tradotto a quel tempo a Washington. Naturalmente nessuno può essere certo che il Giappone si sarebbe arreso subito se le bombe non fossero state sganciate; ma almeno l'America avrebbe potuto aspettare e stare a vedere per qualche settimana o anche per qualche mese. Fino a novembre infatti non c'era in progetto nessuna grande operazione militare contro il Giappone; quindi non si sarebbe potuta avere nessuna grande perdita di vite umane da deplorare».

Tutto questo quindi fu tenuto nascosto agli scienziati, che di fatto hanno sempre ignorato gli sviluppi reali della guerra, poiché i militari si erano preoccupati di interrompere ogni rapporto tra scienziati e politici, come dimostra ampiamente il fatto che il « Franck Report » non è mai arrivato al suo destinatario, il presidente Truman.

Ma qual è l'atteggiamento dei civili in tutta questa vicenda? I civili non erano a conoscenza della bomba atomica, dato che dal 1939 su tutti i giornali era proibito parlarne, ed anche dopo lo scoppio delle due bombe atomiche sul Giappone, non si resero conto della novità dell'arma, grazie al velo di segretezza che era steso sugli effetti delle radiazioni nucleari dalle autorità.

Ma la situazione dal 1945 ad oggi è cambiata radicalmente. Ora anche i civili sono a conoscenza della minaccia atomica e ne vivono tutta la tragica realtà. I pochi fisici che redassero il Franck Report e che fecero pressioni sul governo per evitare lo sgancio della bomba atomica su Hiroshima, devono essere i precursori dell'azione che debbono svolgere oggi i civili per la pace, per preparare la pace in tempo di pace. Sono essi che subiscono sofferenze, minacce e paure più acute che in qualsiasi altra fase della loro storia, che debbono con la loro azione cosciente intervenire di fronte ai problemi affatto nuovi che pone la bomba atomica; questa arma terribile che così radicalmente ha cambiato la vita degli uomini mettendone in dubbio la propria esistenza ed il significato stesso di essere uomo. La bomba atomica uccide collettivamente e scientificamente e contro di essa non vi è alcuna difesa. D'altra parte essa non consente all'uomo di rischiare la propria vita su una libera scelta. Ossia non gli consente di essere uomo. Sotto la minaccia della distruzione atomica l'uomo sente di diventare insetto. Ed anche in guerra non è più l'uomo che uccide l'altro uomo, non vi è più la bestiale coscienza di uccidere e di essere ucciso. La guerra stessa diventa una operazione casalinga benché del tutto scientifica, condotta e diretta da pochi e nel breve volgere di qualche ora, in cui non si è portati a valutare quali uomini si uccidono, ma solo quanti.

Ed i civili ora hanno ancora il potere, con la loro azione cosciente e responsabile, di modificare questa terribile realtà atomica e relegare questa ad un triste ricordo del passato. Ora, come non mai, è necessaria la partecipazione cosciente di tutti a questi problemi, perché soltanto con una massiccia partecipazione ed una salda volontà, questa azione sarà feconda di positivi risultati.

E quanto mai attuale appare il pensiero che Gramsci espresse nel lontano 1916: « Dei fatti maturano nell'ombra, perché mani non sorvegliate da nessun controllo tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora. E quando i fatti che hanno maturato vengono a sfociare e avvengono grandi sventure storiche, si crede che siano fatalità come i terremoti. Pochi si domandano allora: "Se avessi fatto anch'io il mio dovere di uomo, se avessi cercato di far valere la mia voce, il mio parere, la mia volontà, sarebbe successo ciò che è successo"? Bisogna domandar conto ad ognuno di come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e che quotidianamente gli pone, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto ».

E' necessario quindi che ognuno senta su di sé una parte di responsabilità per ciò che viene deciso o fatto dai governanti e concretizzare questa responsabilità in una protesta diretta.

L'esigenza della protesta antiatomica si fa tanto più viva, in rapporto all'atteggiamento delle autorità militari e politiche che conducono una propaganda continua, quotidiana, capillare, e noi aggiungeremmo incosciente e suicida, per sminuire l'importanza della bomba atomica e la portata dei suoi effetti.

Il radarista dell'Enola Gay, l'aereo che sganciò la bomba su Hiroshima, Joe Stiborick disse che era « soltanto stata una bomba un po' più grande delle altre ». Di ben altra portata appare la dichiarazione che il presidente Truman (il quale peraltro ha affermato di non aver avuto mai rimorsi per l'ordine di bombardare Hiroshima), fece il giorno del suo 75° compleanno, quando disse che l'unica cosa di cui si pentiva nella vita era di essersi sposato dopo i trenta anni... I medici di Eatherly, pilota dello Straight Flush, l'aereo che dette il via all'Enola Gay, dichiararono che Hiroshima in se stessa non giustifica il complesso di colpa di Eatherly. Ed un famoso giornalista americano, William Bradford Huie, si è dato da fare per demolire la tesi di chi è convinto che Eatherly sia assalito dai rimorsi; ed è sintomatico che la società americana ha accolto con un sospiro di sollievo il rapporto di Huie, quasi si fosse convinta che non c'è nulla di cui pentirsi. Agghiacciante e quasi macabra appare poi la dichiarazione che il generale Groves (riportata nel libro dello Jungk *Gli apprendisti stregoni*) fece addirittura davanti ai membri di una Commissione del Congresso: egli dichiarò di aver sentito dire che la morte atomica era « piacevolissima » (parole testuali), e ciò mentre il giovane scienziato atomico Harry Dagnian di 26 anni moriva per le radiazioni tra atroci sofferenze. Radiazioni che lo avevano colpito sulla mano destra mentre manovrava materiale radioattivo, il 21 agosto del 1945. Ed otto mesi dopo moriva anche lo scienziato Luis Slotin, anche egli colpito dalle radiazioni mentre con due cacciaviti univa i due emisferi di uranio della bomba. E si potrebbe continuare per lungo tempo ad elencare i tentativi più o meno meschini, di minimizzare gli effetti e le conseguenze della bomba atomica.

Di fronte alla consapevolezza dell'esistenza di gruppi anche troppo facilmente individuabili che tendono a sminuire gli effetti sia di distruzione che di conseguente pericolo per tutte le generazioni a venire, ci è sembrato che fosse assurdo ora parlare di pace e di pacifismo e di studiarne i tempi ed i metodi in termini astratti e vagamente umanitari. Questo studio deve invece essere diretto verso obiettivi che possono forse apparire più restrittivi, ma che sono certamente più fecondi di risultati, deve cioè rivolgersi al contesto storico politico di quelle società che hanno promosso e promuovono tuttora il meccanismo che minaccia sempre più da vicino la sopravvivenza dell'uomo.

Si pongono quindi esigenze prioritarie di studio e di documentazione sulle varie forme di società, della loro storia recente e dei rapporti fra di esse. Solo in tal modo si isolano i meccanismi di promozione della pace e della guerra all'interno delle singole comunità; e per coglierli operanti, particolarmente importante è lo studio dei motivi di fondo del 1° e del 2° conflitto mondiale.

In questo modo la base civile e politica da cui sorge la minaccia atomica risulterà completamente sviscerata e si renderanno meglio comprensibili le politiche di armamento atomico e parallelamente gli approcci per il disarmo.

E' poi necessaria una documentazione sui vari e più particolari aspetti anche tecnici dell'era atomica, perché essa serve a programmare e meglio centrare l'azione dei gruppi pacifisti come il nostro, per evitare le ambiguità delle labili posizioni di principio.

Giovanni Maciocia

Pubblichiamo volentieri la relazione che Giovanni Maciocia (via Crispi 31, Napoli) ci manda, e che è stata presentata dal Gruppo di studio napoletano per la Pace nella sede del Circolo culturale « Leonardo » a Napoli. Aggiungiamo qualche osservazione: le due bombe atomiche gettate sul Giappone, non avrebbero avuto lo stesso effetto di intimidazione se lasciate cadere in campagna? è vero, dunque, che una volta cominciata la guerra, non esiste più possibilità di alcun freno? e allora l'« umanitarismo » se induce al pacifismo assoluto cioè al rifiuto di ogni guerra, non è una forza efficace?

Il conflitto di Cipro

(Segue da pag. 9)

sia cercando di occupare punti particolarmente importanti. La violenza crebbe di intensità. Obiettivo principale dei ciprioti turchi era quello di mettere le forze delle Nazioni Unite di fronte alla ripartizione de facto dell'isola, quella dei ciprioti greci di impedire che ciò avvenisse. Intanto il tempo passava e U-Thant non riusciva a superare le difficoltà in cui si era dibattuto nel tentativo di reclutare il contingente internazionale stabilito. Il 25 marzo finalmente l'ambasciatore finlandese a Stoccolma, Tuomioja, veniva nominato arbitro nel conflitto. Due giorni dopo i primi contingenti dell'ONU prendevano posizione nell'isola. Makarios poteva dirsi soddisfatto: era riuscito a portare la questione di Cipro all'ONU e con ciò a far riconoscere formalmente l'indipendenza del suo governo.

L'intervento delle Nazioni Unite è riuscito ad arginare, almeno in parte, la violenza. Ma il conflitto è tutt'altro che risolto. Per il momento si trova in una fase di stasi. Ma è certo che tra tutte le soluzioni che si sono negli ultimi tempi proposte, la meno accettabile, anche se da parecchi considerata la più realistica, è quella della spartizione dell'isola. Se non si riuscirà a riconciliare due comunità che per secoli sono vissute assieme senza difficoltà, che cosa ci si può aspettare nel caso di conflitti di altra portata e dalle radici ben più profonde? Dopo tutto la grande maggioranza dei cittadini di Cipro, siano essi di origine greca o di origine turca, non desiderano che vivere in pace. Forse i politici ciprioti che hanno avuto il destino di tutti questi uomini nelle loro mani sono ormai troppo compromessi per potere improvvisamente cambiare strada. Forse soltanto l'apparire di uomini nuovi, meno compromessi con il passato, riuscirà a salvare l'indipendenza dell'isola assieme alla riconciliazione tra i due gruppi etnici.

Giuliano Pontara

PEACE NEWS

(5 Caledonian Road, London n. 1 - GB)

Il settimanale pacifista più informato e più diffuso nel mondo;
12 pagine, con illustrazioni; ampi resoconti immediati sulle azioni dirette nonviolente;
abbonamento annuo 35 scellini (circa tremila lire).

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.000

Direttore responsabile:

ALDO CAPITINI

Redazione:

Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei Filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 10-4-1964.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

MARZO 1965

GIOVANNI PIOLI

PER L'ABOLIZIONE DELLA GUERRA

Pensiero e azione

Editrice Libreria «Sirio», Trieste - Lire 700; presso l'autore, via San Vincenzo 8, Milano.

INDICE:

Introduzione: *L'A.B.C. del pacifismo.*

Cap. I - Sull'orlo dell'abisso. Basta con la guerra.

Cap. II - Per l'abolizione della coscrizione militare.

Cap. III - I popoli alla riscossa. L'obiezione di coscienza, specie nei Paesi latini.

Cap. IV - Documenti, appelli e proposte all'O.N.U.; dichiarazioni di associazioni e Chiese.

Cap. V - Il vero posto degli obiettori di coscienza. Il servizio civile internazionale.

Cap. VI - Oriente e Occidente. Colonialismo. Fratellanza, uguaglianza, libertà.

Cap. VII - Io credo questo.

NOVITA'

LA RIFORMA AGRARIA IN ITALIA E NEL MONDO

«Quaderni di Politica e Mezzogiorno»: scritti di P. Beonio Brocchieri, G. Calchi Novati, A. M. Calderazzi, E. Collotti Pischel, G. Lovisetti, F. Ricciu, F. Sogliani, E. Tempia, e G. Valbrega, pp. 194, L. 2.000.

Camillo Benso di Cavour

DISCORSI PARLAMENTARI (1857)

Vol. XIII, a cura di Armando Saitta, 2 tomi per complessive pp. 340, br. Lire 7.000, ril. Lire 8.000.

Claudio Varese

FERMO E LUCIA

Un'esperienza manzoniana interrotta

pp. 158, L. 1.500.

Louis Dalhem

CONTRIBUTO AL METODO DECROLY

Prefazione di Francesco De Bartolomeis, traduzione di Ernesto e Anna Maria Codignola, pp. XVIII-192, L. 1.300.

LA PARITA' DI RETRIBUZIONE NEL MEC

Scritti di L. Levi Sandri, M. L. Zavattaro Ardizzi, F. Forte, N. Federici e altri, a cura della Società Umanitaria, pp. 314, L. 3.600.

LA RESISTENZA E GLI ALLEATI IN TOSCANA

Scritti di E. Enriques Agnoletti, C. L. Ragghianti, G. Vaccarino, G. Spini, M. Delle Piane, G. Bianchi e altri, pp. VIII-308, L. 1.500.

Piero Barucci

PROFILO ECONOMICO DELLA PROVINCIA DI FIRENZE

Prefazione di Alberto Bertolino, pp. XXIV-394, L. 3.500.

La Nuova Italia

L'INCONTRO

Per la pace

e la resistenza al fascismo

Per la difesa contro il razzismo

Per i cittadini del mondo

periodico indipendente mensile diretto da Sicor (avv. Bruno Segre)

Abbonamento annuo L. 500 (ordinario)
L. 1000 (sostenitore)

SAGGI A RICHIESTA

Via della Consolata, 11 - Tel. 51.90.82
TORINO (C.C.P. 2/35445)

novità



ANGELO TASCA

NASCITA E AVVENTO DEL FASCISMO

Perché Mussolini si impossessò del potere in pochi anni? Questa è l'unica storia completa delle origini del fascismo, cioè di quel convulso quadriennio di guerra civile, che è anche il nodo centrale della storia dell'Italia contemporanea.

«Universale Laterza», 2 voll. pp. XVI-596, L. 1.800.

ENZO PISCITELLI

STORIA DELLA RESISTENZA ROMANA

Roma «città aperta» ancora non aveva avuto una storia che la collocasse nel quadro generale della Resistenza. Il giudizio di «attendismo» che grava sulla Resistenza romana è riesaminato attraverso la ricostruzione analitica delle difficili condizioni politiche e sociali tra le quali si andò organizzando la lotta antifascista.

«Storia e società», pp. IX-404, L. 4.000.

LATERZA